



PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

IL 9 MAGGIO DI AICCRE PUGLIA

Non è stata la prima volta.

Il 9 Maggio per noi di Aiccre Puglia è un appuntamento fisso, spostato qualche volta per esigenze non nostre.

Ad ogni modo è stata una manifestazione significativa ed altamente simbolica. Pur con alcune assenze di autorità comunali e regionali, impegnate nel capoluogo di regione per la Festa di S. Nicola e le celebrazioni della ricorrenza della scomparsa del nostro conterraneo statista pugliese Aldo Moro, ci siamo ritrovati in tanti nel teatro del Comune di Acquaviva delle Fonti, circondati da studenti, autorità, cittadini e bandiere nazionali ed europee per dare segno della vitalità, della modernità, della attualità dell'idea europea che si incarna in istituzioni sempre più coese pur in un mondo frantumato, rissoso, che tende più alla guerra che alla convivenza pacifica.



Campi “politici” ed ideologici che si sgretolano, istituzioni sopranazionali e multilaterali che vanno a catafascio. In questo baillame, nel frastuono di parole, grida, canno-

neggiamenti, incroci di missili e droni, con intere nazioni sgretolate, distrutte e centinaia di migliaia di vittime della ferocia distruttiva delle idee belliciste, un continente, storicamente dilaniato da conflitti e guerre interne, si sta ritrovando – con la sorpresa di chi ha capito poco – con una unità di intenti e forte delle sue convinzioni, dei suoi principi, dei suoi valori.



[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)



E' l'argomento che Aiccre Puglia ha affidato agli studenti delle scuole superiori della regione con il premio che annualmente consegna assegni di studio, forte del sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Quest'anno abbiamo raggiunto la ventesima edizione di questa bella e significativa esperienza che vede impegnati gli studenti pugliesi sul tema che ogni anno quasi precede o prevede gli avvenimenti che poi si avvereranno nei mesi successivi.

Quest'anno hanno dovuto esprimersi sulla questione de *"I principi ed i valori dell'Unione europea come baluardo nel contesto geopolitico mondiale"*. Da qualche settimana stiamo pubblicando gli elaborati dei vincitori ed i commenti che ci arrivano da ogni parte d'Italia è che questi lavori "riempiono il cuore", "danno speranza".



E' il motivo

per cui li stiamo pubblicando (in questo Notiziario altri tre elaborati — altri tre nel prossimo numero)



Ad ogni modo, la perfetta regia della dott.ssa Imma Morano, nostra vice segretaria generale nonché assessora, e la disponibilità del sindaco Lenoci e della struttura municipale hanno consentito di trovare un teatro addobbato a festa e, a conclusione, anche un brindisi finale.

La manifestazione è stata incentrata

sul tema, quasi cinematografico, di una **"EUROPA: IERI, OGGI, DOMANI"**. Tema trattato con dovizia argomentazioni e di proposte da parte del relatore **dott. Giuseppe de Tomaso**, editorialista di quotidiani nazionali e sindaco di Turi.

Hanno concorso nell'esame della situazione e dei possibili rimedi e sviluppi gli **eurodeputati Francesco Ventola** in presenza e **Michele Picaro** in collegamento dal Brasile, la **Presidente nazionale di Aiccre dott.ssa Milena Bertani** e l'**avv. Maria La Ghezza** consigliera regionale in rappresentanza del **Presidente del Consiglio regionale pugliese prof. Toni Matarrelli**.



di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il presidente di Aiccre Puglia, nonché vice presidente nazionale dell'associazione, **prof. Giuseppe Valerio** ha illustrato il premio, il suo svolgimento, i criteri per l'assegnazione degli assegni di studio, soffermandosi sulla necessità di rinsaldare la governance europea anche con decisioni più rapide, osservando la improcrastinabile necessità di varare un bilancio europeo basato anche su entrate proprie,



al fine

di fare debito comune per investimenti sulla digitalizzazione, il cambiamento climatico, la difesa comune ecc..., senza intaccare la vocazione sociale dell'UE.

Attenzione e partecipazione da parte dell'uditorio tra cui si notavano diverse fasce tricolori (i comuni di Acquaviva delle Fonti, Turi, Cassano delle Murge, Toritto, Santeramo in Colle, Grumo Appula, Gravina di Puglia, Casamassima),



circondate dai gonfaloni dei comuni intervenuti e diverse rappresentanza degli organismi scolastici di



ogni livello, oltre ai familiari e ai docenti degli alunni vincitori del premio 2026. Il dirigente scolastico regionale ha voluto inviare un indirizzo di saluto e di augurio, così come l'ing. Antonio De Caro, Presidente della



Giunta regionale della Puglia.

Grande entusiasmo tra gli studenti e compiaciuta partecipazione dei loro familiari.



Non si poteva rendere omaggio migliore a quei pionieri e statisti degli anni '50 i quali di fronte alle difficoltà del secondo dopoguerra con tanta pazienza cristiana (erano quasi tutti democristiani) seppero mettere da parte le antiche rivalità nazionali per dare vita a rappresentanze sopranazionali che nel corso di questi settanta anni hanno prodotto una struttura ormai collaudata e certamente non impaurita o impreparata di fronte alle difficili sfide del presente storico

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il tutto nella consapevolezza che l'Unione europea diventa sempre più forte non solo per la volontà dei vertici politici ma per il sostegno della capillare rete delle Autonomie locali, rappresentate in Italia da Comuni, Province, Regioni e dalle loro associazioni come, appunto, la nostra AICCRE, trasversale ed unitaria



VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE Di FEDERICA LEONE

Oggigiorno sentiamo frequentemente parlare di Unione Europea, pensando si tratti di un concetto astratto e lontano, di una realtà che sembrano non "toccarci" davvero. Eppure, se ci soffermassimo a riflettere, ci accorgeremmo che l'Europa non è un'entità astratta, ma un progetto che riguarda intrinsecamente e visceralmente la nostra vita. In un periodo storico segnato da guerre, tensioni e rivalità tra grandi potenze, i valori su cui l'UE è nata diventano più attuali che mai. Non si tratta di concetti e parole vuote, bensì il motivo per cui, da oltre settant'anni, viviamo in un continente che ha scelto la pace invece del conflitto. Valori come pace, giustizia e uguaglianza rappresentano la nostra forza nel mondo multipolare di oggi.

Da diverso tempo è opinione diffusa che lo stato delle relazioni internazionali sia rappresentato da un multipolarismo a tratti competitivo e conflittuale, in un contesto di evidente crisi che fa leva su tensioni presenti nella politica internazionale almeno dalla fine della Secondo conflitto mondiale.

A seguito degli orrori accaduti durante la Seconda guerra mondiale, i Paesi europei hanno capito che la pace non poteva essere affidata a trattati diplomatici, ma doveva fondarsi su basi profonde. Da questa riflessione nacque l'idea di un'Europa unita, fondata su principi quali la democrazia, la libertà, la solidarietà, sanciti nel Trattato di Lisbona e nella Carta dei diritti fondamentali. Sono valori che spesso si danno per scontato, ma alla luce di ciò che nel mondo si sta verificando, oggi rappresentano un patrimonio fragile, da difendere ogni giorno.

Basta rivolgere lo sguardo verso i confini europei per apprendere quello che sta accadendo: la guerra in Ucraina, le tensioni in Medio Oriente, la competizione tra Stati Uniti, Cina, Russia e India. In un mondo diviso, l'Unione è tenuta a dimostrare che i suoi principi non sono solo teoria, ma una guida concreta per affrontare le sfide globali. Tuttavia, mentre il mondo richiede unità, l'Europa pare attraversare una fase di frammentazione che spazia dalla politica estera alla transizione energetica e poiché gli Stati membri faticano a trovare un accordo, emerge la contrapposizione tra federalisti e sovranisti. I primi sostengono il progetto e la necessità di un'Unione capace di prendere decisioni rapide e vincolanti; i secondi difendono la centralità degli Stati nazionali, anche a costo di rallentare l'azione europea. L'indecisione ha portato di conseguenza all'immobilismo, aggravato dal diritto di veto e dal voto all'unanimità, che hanno impedito all'UE di affrontare efficacemente le crisi.

L'introduzione dell'euro inoltre ha rappresentato non solo l'adozione di una nuova moneta, ma la rinuncia a parte importante della sovranità nazionale per realizzare un destino economico comune; ciò ha reso evidente un paradosso: ossia il fatto che l'Europa ha unificato la moneta prima di unificare le diverse politiche.

La vera sfida oggi è completare ciò che è stato iniziato tramite politiche più coordinate. Non solo cancellando le differenze, ma impedendo che diventino fratture.

Un altro tema fondamentale e di rilevanza recentissima è quello dell'inesorabile allargamento poiché affinché l'ingresso di nuovi Paesi dell'Europa centro-meridionale rafforzi la stabilità del continente servono istituzioni più efficienti e una governance, ossia un organo di coordinamento degli stati membri capace di prendere decisioni rapide. La sfida, anzi l'obiettivo, è quello di modellare un'Unione più coesa nella quale il Parlamento europeo, eletto direttamente dai cittadini, abbia un ruolo centrale; perché se vogliamo un'Europa più democratica, dobbiamo accettare che le sue istituzioni abbiano il potere di agire.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tutte queste argomentazioni riguardano l'aspetto strettamente politico, esiste però un concetto che spesso viene dimenticato, quello dell'identità europea. Essere europei non significa rinunciare alla propria cultura nazionale, ma riconoscere che esistono valori condivisi che ci uniscono: la libertà di viaggiare, studiare e lavorare in altri Paesi, l'impegno per la sostenibilità ambientale e tanti altri ancora che sarebbe difficile anche enumerare. La globalizzazione, per esempio, ha trasformato profondamente l'Europa. Il termine deriva dalla parola "globo", cioè "mondo" ed è utilizzata per indicare il legame che mette in comunicazione tutte le aree del pianeta dal punto di vista economico, culturale, politico e sociale.

Proprio grazie a questo fenomeno nasce l'Agenda 2030, ossia un programma d'azione globale finalizzato a sradicare la povertà, proteggere il pianeta e garantire la prosperità e la pace. Il Green Deal europeo è la prova più chiara di come l'UE stia cercando di ridefinire il proprio ruolo nel mondo. L'obiettivo è diventare il primo continente climaticamente neutro entro il 2050. Affinché tale obiettivo possa essere soddisfatto è necessario ripensare l'energia, i trasporti, l'industria... In un mondo dove Stati Uniti e Cina competono sulla forza economico-tecnologica, l'UE punta a distinguersi come modello di sviluppo responsabile, un'Europa che non si limita a reagire ai problemi globali, ma prova a guidare il cambiamento.

Un altro aspetto sul quale è necessario accendere un riflettore riguarda l'istruzione, differentemente organizzata in ogni paese europeo. Uniformarla significherebbe creare un sistema scolastico comune, con programmi e titoli di studio simili in ogni Stato.

Questo renderebbe molto più semplice la mobilità di studenti e insegnanti, che potrebbero spostarsi liberamente senza problemi di riconoscimento dei diplomi e garantirebbe un livello minimo di qualità ovunque, riducendo le differenze tra sistemi scolastici più forti e più deboli.

una proposta progettuale efficace potrebbe essere un percorso formativo condiviso che andrebbe a rafforzare il senso di appartenenza europea, grazie a contenuti culturali e civici comuni.

In qualità di studenti, crediamo erroneamente di essere semplici spettatori di queste dinamiche, ma in realtà ne siamo parte integrante. Siamo coloro che più traggono beneficio dell'Europa, ma anche quelli che più possono migliorarla. Il futuro dipende anche dalla nostra partecipazione, dal nostro interessarci a problematiche che ci riguardano e dalla nostra capacità di immaginare un'Europa diversa e più coesa.

Come citava un antico detto latino "Vis unita fortior". "La forza unita è più forte"

Abituati a vivere in un continente dove ci si sposta liberamente per studiare, lavorare o viaggiare, è facile capire quanto questo assunto sia attuale. Nessuno Stato europeo sarebbe infatti capace di affrontare sfide globali come il cambiamento climatico, le crisi economiche, le migrazioni... da solo. L'unità europea è ancora un percorso da costruire mattone dopo mattone, ma rappresenta la nostra occasione per affrontare un mondo sempre più complesso. "Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto" affermò l'autore John Donne sottolineando che solo collaborando possiamo difendere i nostri valori, per garantirci un futuro migliore, l'Europa ci offre la possibilità di essere più forti insieme molto più che da soli. Sta a noi, contemporanei e futuri cittadini, continuare a credere in questa missione e in questi valori e impegnarci affinché questo sogno di sicurezza, stabilità e unità possa divenire una bellissima realtà.

Classe 4 A Istituto "Lentini - Einstein" Mottola(TA)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

TESTO DI UNA CANZONE RAP

Kairós (Il Peso del Baluardo)

di gaetano pisani

Sotto 'sto cielo di zinco che preme sulle tempie,
la Storia è un loop, mangia sé stessa, è un'Ureboros che riempie.

Sette decenni di patti, d'inchiostro sulle dita,
mentre fuori la geopolitica gioca alla roulette con la vita.

Non parlarmi di Schengen o di quote di mercato,
l'Europa è un corpo freddo che cerca un battito accelerato.

Siamo i figli del dubbio, nati tra le rovine di un muro,
col DNA sporco di un passato che ancora avvelena il futuro.

Tra i colossi che urlano e si spartiscono il globo,
noi siamo l'anomalia, l'ingranaggio che rompe il monologo.

Non è una stella su un panno blu, non è retorica,
è la carne che resiste a una deriva categorica.

Baluardo umano, l'ultima trincea dello spirito,
in un mondo che affonda, siamo l'ossigeno proibito.
Valori pesanti, piombo nelle scarpe di chi non si arrende,
l'Unione non è un ufficio, è il fuoco che ancora ci accende.

Pace e diritti? Non sono slogan da parata,
è la trincea di chi sa che la libertà va sempre conquistata.

Dall'inclusione all'allargamento, è un'espansione del cuore,
mentre il sovranismo morde come un cane senza padrone.

Geopolitica tossica, scambi di gas e di silenzi,
noi siamo la voce che grida contro i vostri consensi.
Non cerco una patria che chiude i cancelli e si isola,
voglio un'identità che non sia un'arma, ma una bussola.

Siamo radici che spaccano il cemento del dogma,
l'Europa è l'idea che sopravvive quando tutto si deforma.

Guarda l'Est, guarda il centro, senti il vento che cambia,
la democrazia è fragile, è vetro, è una spiaggia di fango e di rabbia.

Ma restiamo uniti, molecole di un solo organismo,
l'unico antidoto vero a questo nichilismo.

Baluardo umano.
Nessun confine nella mente.
Il futuro è un diritto.
O non saremo niente.

classe 3 DL Istituto "Rita Levi Montalcini" Molfetta

Valori e principi dell'Unione Europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale

Di DOMENICO PALATTELLA

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa si trovò davanti a un punto di svolta storico, forse il più importante della sua lunga e travagliata storia, avrebbe dovuto continuare a essere il palcoscenico di conflitti nazionalistici e guerre oppure avrebbe dovuto intraprendere una strada completamente nuova, basata sulla cooperazione, sull'integrazione e sulla costruzione di un destino comune?

Le rovine materiali della guerra, città distrutte, economie in rovina, milioni di vite perdute, si accompagnarono a rovine morali ancora più profonde: il crollo delle certezze, la perdita di fiducia nella politica tradizionale e la consapevolezza che il sistema degli Stati Nazionali, come si era sviluppato fino ad allora, non era stato in grado di garantire la pace.

Fu proprio da questa consapevolezza che nacque l'idea di un'Europa "Unita". Non si trattò semplicemente di un progetto economico, ma di una vera e propria rivoluzione culturale e politica. Figure come Altiero Spinelli, autore del Manifesto di Ventotene, e Robert Schuman compresero che la pace non poteva più essere affidata a bilanci precari tra potenze, ma doveva essere costruita attraverso istituzioni sovranazionali in grado di superare gli egoismi nazionali.

La Dichiarazione Schuman del 1950 fu il primo passo concreto in questa direzione, aprendo la strada a un processo di integrazione che avrebbe portato ai Trattati di Roma e, molti anni dopo, all'Unione Europea.

I valori su cui si fonda questo progetto - pace, solidarietà, democrazia, rispetto dei diritti umani - non sono saltati fuori dal nulla, ma affondano le loro radici nella storia culturale e letteraria europea. Già nel Medioevo, Dante Alighieri, nel "De Monarchia", immaginava un'autorità universale capace di garantire la pace tra i popoli, superando le divisioni tra i diversi regni e città. Pur lontana nel tempo, questa visione appare sorprendentemente attuale: l'idea che la convivenza pacifica richieda un ordine politico sovranazionale è uno dei pilastri su cui si fonda l'Unione Europea. Dante, in un certo senso, anticipa quella tensione verso l'unità che attraverserà tutta la storia europea. Eppure, nei secoli successivi, l'Europa ha spesso tradito questo ideale. L'età moderna e contemporanea sono state segnate da guerre devastanti, dalla nascita dei nazionalismi e da profonde contrapposizioni ideologiche. In questo contesto, la letteratura ha svolto una funzione critica fondamentale. Giuseppe Parini, con la sua satira illuminista, denunciava quasi due secoli prima, una società intrappolata nei privilegi e nelle disuguaglianze, invitando a un rinnovamento basato sulla ragione e sul bene comune. La sua critica può essere interpretata come un invito a superare gli egoismi di parte per costruire una società più giusta e inclusiva.

Allo stesso modo, Giovanni Pascoli, più recente, con la sua poetica del "nido", esprimeva il bisogno di protezione e sicurezza, un bisogno profondamente umano che, su scala più ampia, può essere letto come il desiderio di una comunità stabile e pacifica. L'Unione Europea, in questa prospettiva, può essere vista come un grande "nido" collettivo, capace di offrire sicurezza ai suoi cittadini in un mondo sempre più instabile.

Dopo il 1945, l'idea di creare una Europa unita è diventata una realtà tangibile.

Dalla creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio al Trattato di Maastricht, e passando per l'introduzione della moneta unica, l'Europa ha costruito un sistema di cooperazione senza precedenti nella storia. Per quasi ottant'anni, questo progetto ha consegnato alla pace e alla stabilità un continente che, per secoli, era stato un teatro di continue guerre.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma oggi l'Unione Europea si ritrova nuovamente faccia a faccia con una fase di profondissima incertezza. Ci sono delle divisioni tra gli stati membri su punti davvero fondamentali: l'economia, le relazioni estere, la gestione delle migrazioni, la sicurezza.

Ciò solleva dubbi sulla capacità dell'Unione di operare come un soggetto unitario.

Il contrasto tra chi è a favore di un' Europa più integrata e chi difende la sovranità nazionale è il cuore di questa crisi.

Da un lato, sappiamo che dobbiamo rafforzare l'integrazione per affrontare i problemi globali; dall'altro c'è il timore della perdita del nostro modo di essere e della nostra sovranità nazionale.

Questa tensione è collocata in un contesto internazionale sempre più complesso e instabile.

Quel che è successo in Ucraina è stato un duro colpo per l'Europa: la guerra è tornata nel cuore del continente, mostrando a tutti quanto sia fragile la pace che è stata conquistata dopo il 1945.

Allo stesso tempo, le crisi in Medio Oriente e l'emergere di nuove grandi potenze come Cina e India segnano il passaggio da un sistema bipolare a un ordine multipolare, caratterizzato da equilibri più fluidi e instabili. Anche gli Stati Uniti hanno modificato le loro politiche estere, ponendo interrogativi sul futuro degli equilibri globali.

In questo scenario, si rischia di stare troppo a metà, troppo integrati per non tornare indietro, ma non abbastanza uniti per agire con un po' di speranza. Senza che ci sia un rafforzamento della nostra unità politica, l'Unione Europea rischia di diventare irrilevante a livello internazionale, incapace di agire effettivamente sulle dinamiche globali. La riflessione culturale di questi giorni offre strumenti importantissimi per capire questa crisi.

Umberto Eco ha spiegato che l'identità europea non è qualcosa di fisso ma è un processo continuo, basato sul dialogo tra le differenze. L'Europa, secondo Eco, è una continua traduzione, un posto dove le culture diverse si incontrano e si trasformano a vicenda. Questo modo di pensare si oppone sia al nazionalismo chiuso in se stesso che a un' Europa unificata solo attraverso le burocrazie. Indica quindi la necessità di un progetto politico che congiunge unità e diversità.

Anche la musica e il cinema di questi giorni offrono materiale interessante per riflettere su cosa sta succedendo nel nostro mondo. Per esempio, le canzoni di Fabrizio De André parlano della gente che rimane indietro, di quelli che non hanno accesso, e ci ricordano che una vera comunità si fonda sulla solidarietà e sull'attenzione per chi va male. Ecco, allo stesso modo altri artisti come Francesco Guccini o Rino Gaetano hanno spesso lanciato critiche alle contraddizioni della nostra società, invitando la gente a essere più attenta alle cose che stanno succedendo intorno a noi. Film come "La grande bellezza" ci fanno pensare a una società che perde i suoi valori e va per la sua strada come se tutto andasse bene.

In questo contesto di confusione generale, diventa fondamentale ripensare ai principi originali dell'Unione Europea. Non si tratta di andare indietro nel tempo o di far ritorno a un passato che non c'è più, ma di un rinnovamento consapevole: i valori di pace, libertà e democrazia devono essere rinnovati per adattarsi alle nuove condizioni storiche senza però perdere i loro pilastri.

Solo così l'Europa potrà continuare a rappresentare un modello politico e culturale per il resto del mondo. L'obiettivo deve essere quello di potenziare ogni azione per raggiungere una vera unità politica a base federale, capace di rispettare le identità nazionali, ma anche di superarle quando necessario. Conoscere il progetto europeo, nato con i Trattati di Roma, significa ricordare che esso non è solo un insieme di regole economiche, ma un grande progetto per creare una società migliore. La storia e la letteratura ci insegnano che l'unità non significa uniformità, ma credo che la convivenza tra differenze sia il segreto per il successo.

Come dicono Dante ed Eco, l'Europa è prima di tutto un'idea: un progetto che deve essere continuamente

segue alla successiva

Continua dalla precedente

rinnovato attraverso il dialogo, la cultura e la partecipazione democratica.

La storia e la letteratura mostrano come l'unità non implichi uniformità; piuttosto, la convivenza tra le differenze costituisce il vero presupposto del successo.

Di fronte alle sfide del presente, l'Unione Europea si trova nuovamente davanti a un incrocio. Può scegliere di rafforzarsi e diventare un attore globale capace di incidere realmente sulle dinamiche internazionali, oppure può ripiegarsi su se stessa e lasciare spazio alle divisioni e alle pressioni esterne. La prima strada è senza dubbio la più difficile, ma è anche l'unica che può assicurare un futuro di pace e prosperità.

In un mondo sempre più instabile e frammentato, l'Europa unita rappresenta ancora, nonostante tutte le sue contraddizioni, una delle più grandi speranze per i popoli del continente. Non solo come spazio economico, ma come comunità di valori, come progetto di pace e come esempio di convivenza civile. Ed è proprio in questo che risiede la sua forza più profonda: nella capacità di trasformare la memoria delle divisioni in un impegno concreto per l'unità.

**CLASSE V AL
IISS "LUIGIDELL'ERBA" CASTELLANA GROTTA**



ABBIAMO BISOGNO DI UN'UNIONE ALL'INTERNO DELL'UNIONE

«Siamo in difficoltà. Questo è un buon segno. Se non lo fossimo, non cambieremo mai nulla. E fare l'Europa significa cambiare le cose.»

• *Jean Monnet*

L'Unione Europea ha garantito oltre settant'anni di pace e prosperità. Tuttavia, non è stata concepita per operare in un mondo dominato da imperi continentali. Ora deve emergere un nucleo unitario più forte. L'Europa è un continente che invecchia, in ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina in termini di crescita e produttività, soffre di bassi investimenti e fatica a sostenere il proprio modello sociale. Allo stesso tempo, si trova ad affrontare un profondo cambiamento geopolitico: la Russia minaccia la sua sicurezza da est, mentre il suo tradizionale alleato, gli Stati Uniti, si sta rivelando, nella migliore delle ipotesi, un partner inaffidabile e, nella peggiore, una potenza ostile.

Con appena il 5% della popolazione mondiale e una quota (finora) in calo dell'economia globale, solo un'Europa più unita – economicamente e politicamente, capace di garantire la propria sicurezza e difesa – può affrontare efficacemente le tre potenze continentali che cercano di dividere il mondo in sfere d'influenza nel contesto del crollo dell'ordine multilaterale. Eppure, anche dopo l'aggressione all'Ucraina e le minacce di Trump sulla Groenlandia, i leader europei non hanno lanciato alcuna iniziativa coraggiosa per rafforzare l'Unione.

Il problema non è la mancanza di piani, ma la mancanza di consenso tra i ventisette. Letta e Draghi hanno proposto un importante pacchetto di politiche per rilanciare la crescita e la competitività: completare il mercato unico e mobilitare investimenti pubblici e privati nei settori chiave. Questa dovrebbe essere una scelta ovvia. Eliminare le barriere nazionali nei servizi finanziari, nelle telecomunicazioni, nei mercati digitali e nell'energia darebbe un forte impulso all'economia dell'UE. Lo stesso vale per l'armonizzazione del diritto fallimentare e societario.

Dobbiamo inoltre completare l'Unione dei mercati dei capitali e l'Unione bancaria per trattenere il risparmio europeo e destinarlo agli investimenti all'interno dell'Europa. Un programma economico di questo tipo non solo rilancerebbe la prosperità e migliorerebbe il tenore di vita, ma fornirebbe anche la base tecnologica e finanziaria necessaria per proiettare la nostra influenza a livello globale, a difesa dei nostri valori e interessi.

Tuttavia, questo non basta. L'Europa deve costruire un proprio sistema di difesa, data l'inaffidabilità degli Stati Uniti – e quindi della NATO – e deve essere in grado di prendere decisioni a maggioranza in materia di politica estera. Il Trattato di Lisbona prevede già delle vie per raggiungere entrambi gli obiettivi, inclusa la possibilità di una riforma. Eppure non si registrano progressi.

I recenti eventi illustrano l'urgenza della situazione. La guerra in Iran, il blocco dello Stretto di Hormuz e i bombardamenti in Libano hanno dimostrato come persino la pubblicazione di una dichiarazione congiunta possa essere paralizzata dal veto di un singolo Stato membro. In precedenza, l'ultimo veto di Orbán – che ha bloccato un prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina finanziato tramite Eurobond e il ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia – ha messo a rischio la sicurezza dell'intero continente, nonostante l'Ungheria rappresenti solo l'1% del PIL dell'UE e il 2% della sua popolazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Inoltre, il Consiglio non è ancora riuscito a concordare su un unico organismo di regolamentazione per i servizi digitali, di telecomunicazione e finanziari – essenziale per un vero mercato interno – né su un sistema europeo di garanzia dei depositi, per non parlare dell'armonizzazione fiscale. Potenti interessi nazionali continuano a difendere le barriere transfrontaliere e hanno di fatto preso il controllo dei rispettivi governi, formando minoranze di blocco. Nel frattempo, il Consiglio applica spesso l'unanimità anche laddove non sia legalmente richiesta.

Esiste una via d'uscita? Per alcune riforme del mercato unico, il Consiglio può deliberare a maggioranza qualificata. Tuttavia, le principali iniziative in materia di tassazione, debito, politica estera e difesa probabilmente rimarranno bloccate dai veti nazionali. Pertanto, a meno che non siamo disposti ad accettare lo status quo – e a mettere a rischio il futuro dell'Europa come attore indipendente – è giunto il momento di creare un'avanguardia federale di Stati membri disposti a collaborare. È così che abbiamo creato Schengen e la moneta unica.

Questa avanguardia completerebbe il mercato interno; metterebbe in comune la sovranità sull'euro, la tassazione e gli investimenti su larga scala in tecnologia, politica climatica, indipendenza energetica basata sulle energie rinnovabili e prodotti per la difesa. Istituirebbe un Consiglio di sicurezza europeo e un sistema di difesa con capacità civili e una propria catena di comando, e adotterebbe un processo decisionale a maggioranza in tutti i settori, compresi politica estera, difesa, tassazione e finanza. Questa "Unione nell'Unione" potrebbe essere realizzata attraverso una combinazione di cooperazione rafforzata con membri omogenei, supportata da un trattato strumentale per regolamentare le regole decisionali e garantire la responsabilità democratica.

In un mondo così pericoloso, dove la nostra sicurezza e la nostra sopravvivenza sono chiaramente a rischio, non possiamo accettare che un singolo capitale possa frenare tutti. Siamo convinti che se Germania, Francia, Paesi del Benelux, Polonia e Spagna si faranno promotrici di questa Unione 2.0, aperta a tutti, essa fungerà da potente polo di attrazione per gli altri Stati membri che finora si sono mostrati riluttanti a sostenere le riforme necessarie.

Pertanto, invitiamo i cittadini a mobilitarsi e i leader europei ad agire nello spirito innovativo della Dichiarazione del 9 maggio 1950.

A nome del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa:

Guy Verhofstadt , presidente del Movimento Europeo Internazionale ed ex Primo Ministro del Belgio.

Domènec Ruiz Devesa , Presidente dell'Unione dei Federalisti Europei ed ex membro del Parlamento europeo, Spagna

Moritz Hergl , presidente dei Giovani Federalisti Europei, Germania.

Rosen Plevneliev , ex presidente della Bulgaria.

Petré Roman , ex Primo Ministro della Romania.

Danuta Hübner , ex commissario, Polonia.

Josep Borrell, presidente del CIDOB ed ex Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Spagna.

Willy Claes , ex Segretario Generale della NATO, Belgio.

Andrea Wechsler , membro del Parlamento europeo, Spinelli Group, Germania.

Monica Frassoni , ex copresidente del Partito Verde Europeo per Italia e Belgio.

Thijs Reuten , membro del Parlamento europeo, Spinelli Group, Paesi Bassi.

Jo Leinen , ex membro del Parlamento europeo, Germania.

Sandro Gozi , ex Segretario di Stato per gli Affari Europei, Gruppo Spinelli, Membro del Parlamento europeo, Italia e Francia.

Pierre Larrourou , ex membro del Parlamento europeo, Francia.

Richard Corbett , ex membro del Parlamento europeo, Regno Unito.

Christelle Savall , ex presidente dei Giovani Federalisti Europei, Lussemburgo.

Giulia Rossolillo , professoressa di diritto dell'Unione europea, Italia.

Francisco Aldecoa , professore di relazioni internazionali, Spagna.

Lieven Taillie , vicepresidente dell'associazione Jean Monnet, Belgio.

Michele Fiorillo, Philosopher, Civico Europa, Italy.

Eric Pestel, Consigliere del Presidente dell'Associazione Jean Monnet, Francia.

Competitività urbana, la dimensione sociale

Di arold godwin

Le città che mirano ad attrarre lavoratori qualificati dovrebbero gestire attivamente la migrazione, creando ambienti inclusivi che massimizzino i benefici e al contempo affrontino le sfide, anziché reagire passivamente ai flussi migratori.

Uno dei motivi principali per viaggiare è quello di conoscere luoghi diversi e godere della diversità del nostro mondo. Tuttavia, non è l'unico. Le persone viaggiano anche per affari, lavoro, studio, spettacoli, concerti ed eventi sportivi, e ci sono segmenti consolidati nel settore MICE (Meeting, Incentives, Conferences and Exhibitions) e VFR (Visiting Friends and Friends). Il nostro focus è sul turismo di piacere discrezionale. In questo contesto, ci concentriamo sulla **dimensione sociale del turismo urbano** da una prospettiva di Turismo Responsabile, che afferma l'importanza di utilizzare il turismo per migliorare innanzitutto la qualità della vita delle persone, riconoscendo che **i luoghi ideali in cui vivere sono anche luoghi ideali da visitare**. La domanda chiave da porsi è se il luogo, la destinazione e i residenti stiano utilizzando il turismo o se ne siano sfruttati.

Viviamo in un mondo eterogeneo, conseguenza di diversi ambienti naturali e di culture generate nel corso dei secoli dalle persone che vi hanno vissuto

e vivono tuttora. Con la crescente domanda di turismo esperienziale, **i turisti cercano sempre più di interagire con i luoghi e le persone che visitano**. Basandosi sulla gerarchia dei bisogni di Maslow, Krippendorf, nel suo libro "The Holiday Makers", pubblicato in inglese nel 1987, prevede che i turisti cercheranno " **la soddisfazione dei bisogni sociali** : contatto con altre persone e auto-realizzazione attraverso attività creative, conoscenza ed esplorazione". **I turisti non vogliono incontrare solo, o principalmente, altri turisti.**

Fino a poco tempo fa, l'attenzione si concentrava **sull'impatto economico del turismo**, con particolare enfasi sulla massimizzazione degli arrivi per stimolare la crescita e gli introiti in valuta estera. La valuta estera riveste un'importanza primaria per i governi nazionali, preoccupati di garantire contributi alla bilancia dei pagamenti: maggiore è il numero di arrivi internazionali, meglio è. Più recentemente, si è posta l'attenzione sulla **dimensione ambientale**, in particolare sulle emissioni di gas serra, i rifiuti, il calpestio e il disturbo della fauna selvatica. Solo di recente la dimensione sociale ha cominciato a essere riconosciuta come una minaccia per le comunità locali e il "senso di appartenenza al luogo", poiché **il sovraffollamento turistico** è emerso come una fonte di seria preoccupazione in tutto il mondo.

Accademici e ONG hanno a lungo sottolineato la dimensione sociale del turismo, ma le loro preoccupazioni sono state in gran parte ignorate dall'industria, dai gestori delle destinazioni e dagli operatori di marketing. L'ONG britannica Tourism Concern ha condotto per molti anni una campagna, evidenziando che " **trascorriamo le nostre vacanze nelle loro case** ". Nel 1998, un'ONG svedese ha affisso manifesti volanti intorno all'Assemblea nazionale slovena con la scritta: " **La vostra vita quotidiana è la loro avventura** ". L'antropologa sociale Valene Smith ha pubblicato " **Hosts and Guests** " nel 1989, concentrandosi sul **turismo come mezzo di scambio sociale** e affrontandone le ripercussioni sociali.

[Segue alla successiva](#)



Cartoon by Joe Dator

"Chiamano le corse dei cavalli lo sport dei re, ma è perché nessuno ci ha mai visto giocare a air hockey."
da the new yorker

Continua dalla precedente

La crescente preoccupazione per il sovraccollamento turistico ha portato alla ribalta la dimensione sociale. Il sovraccollamento turistico descrive le destinazioni in cui gli ospiti o i residenti, i turisti o i visitatori stessi, ritengono che ci siano troppi turisti e che la qualità della vita nella zona, o la qualità dell'esperienza, si sia **deteriorata in modo inaccettabile**. Il sovraccollamento turistico è l'opposto del turismo responsabile, che mira a utilizzare il turismo per "migliorare i luoghi in cui vivere e i luoghi da visitare". Spesso, sia i visitatori che gli ospiti subiscono contemporaneamente questo deterioramento.

Il sovraccollamento turistico ha **una vasta gamma di cause e conseguenze**. Due delle conseguenze più rilevanti sono l'impatto sui costi di affitto e acquisto delle case, poiché l'immigrazione, le seconde case e gli affitti a breve termine portano alla gentrificazione, allo spostamento e alla frammentazione delle comunità, con conseguenti **cambiamenti radicali nel carattere del luogo**. Gli abitanti del posto e la comunità locale sono i primi a protestare, ma anche i tour operator e i turisti possono scegliere di evitare le zone che sono state deturpate. Gli abitanti del luogo sono parte integrante dell'"esperienza autentica" che il turista ricerca, tanto quanto gli edifici.

Il volume e il comportamento dei turisti **hanno una varietà sconcertante di impatti negativi**, che vanno dal molestare i maiali al pascolo nella New Forest, al comportamento sguaiato e maleducato dovuto all'ubriachezza, ai cambiamenti nell'offerta commerciale delle comunità, alla gentrificazione e alla congestione su una scala tale da degradare il paesaggio nelle aree urbane e rurali.

Le tasse di soggiorno vengono utilizzate sia per generare entrate destinate alla gestione del turismo, sia per scoraggiare i visitatori, sebbene vi siano **poche prove della loro efficacia come deterrente**. Gestire il comportamento dei turisti è costoso; scoraggiare le categorie di turisti che creano problemi nella destinazione è stata una strategia utilizzata con successo da Amsterdam con la sua campagna "Stay away" (Stai lontano), mentre la Nuova Zelanda ha lanciato un divertente video intitolato "Travelling Under the Social Influence" (Viaggiare sotto l'influenza dei social media), in cui la Social Observation Squad (SOS) pattuglia alcuni dei principali luoghi turistici del paese

con la missione di impedire alle persone di scattare foto sotto l'influenza dei social media. Il video è stato visto oltre 700.000 volte.

È possibile ottenere un vantaggio competitivo modificando la strategia di marketing per attrarre quei segmenti di turisti che si integreranno senza difficoltà e apprezzeranno il luogo. **La tassonomia dei turisti** può essere utilizzata come strumento di gestione per la competitività della destinazione. Ciò ridurrà i costi di "controllo" dei comportamenti, aumenterà la percentuale di visitatori abituali e garantirà l'arrivo di ulteriori visitatori con interessi simili grazie al passaparola. Krippendorf sosteneva che, incoraggiando una **"maggiore fedeltà alla destinazione"**, si può "sviluppare una vera relazione" e che questi turisti saranno "molto più propensi a sentire il bisogno di proteggere e valorizzare l'area di vacanza perché si interessano ad essa e il suo destino li riguarda".

Ludlow è una piccola cittadina di mercato nello Shropshire, al confine con il Galles. Possiede un forte senso di appartenenza al territorio: il suo entroterra rurale e le Marche gallesi ne definiscono l'identità distintiva. È stata la prima Cittaslow, o "Città Lenta", del Regno Unito. Ha pubblicato un opuscolo in cui si dichiarava che **chiunque la visitasse sarebbe stato "trattato come un residente temporaneo"** in una città determinata a migliorare la qualità della vita di "tutti coloro che vi abitano e lavorano" e dei visitatori, le cui esigenze "sarebbero state pienamente soddisfatte e anticipate".

A **Barcellona**, La Rambla è oggetto di **un'importante riqualificazione** volta a restituire la strada ai suoi residenti e a contenere l'influenza eccessiva del turismo di massa.

Gran Canaria non si sta affermando come qualcosa di completamente nuovo, ma come una meta molto più consapevole della propria eccellenza. Con il sole tutto l'anno, paesaggi straordinariamente diversi e uno spirito sempre inclusivo – soprattutto per i viaggiatori LGBTQ+ – Gran Canaria **offre la rara opportunità di coniugare edonismo e patrimonio culturale**, lusso e autenticità.

Da ispi

WWW.AICCREPUGLIA.EU

COMUNI AL VOTO IN PUGLIA IL 24 MAGGIO 2026

REGIONE	PROVINCIA/ CITTA' METROPOLITANA	COMUNE	NUMERO COMUNI	COMUNI CAPOLUOGO (CAP)	COMUNI SUPERIORI 15.000 abitanti (SUP)	COMUNI PARI O INFERIORI 15.000 abitanti (INF)	COMUNI AL RINNOVO PER MOTIVI DIVERSI DA SCADENZA NATURALE (*)	COMUNI SCIOLTI AL RINNOVO PER SCADENZA NATURALE (#)	POPOLAZIONE al 31/12/2021 D.P.R. 20/01/2023	SEZIONI Rilevazione al 31/12/2023	ELETTORI Rilevazione al 31/12/2023
---------	---------------------------------------	--------	------------------	------------------------------	--	--	---	---	---	---	--

PUGLIA

BARI											
	BARI			CAP	SUP				315.948	345	278.609
	BINETTO					INF			2.138	2	1.853
	BITRITTO					INF			11.287	11	10.685
	CELLAMARE					INF			5.798	6	5.112
	GIOIA DEL COLLE				SUP				26.731	25	23.724
	PUTIGNANO				SUP				26.087	25	24.456
	RUTIGLIANO				SUP				18.262	19	15.792
	SANTERAMO IN COLLE				SUP		*		25.870	23	24.030
	TURI					INF			12.928	13	12.510
Totale		9	1	5	4	1	0	445.049	469	396.771	

BARLETTA ANDRIA TRANI											
	TRINITAPOLI					INF	**		13.970	14	11.307
Totale		1	0	0	1	1	0	13.970	14	11.307	

BRINDISI											
	ERCHIE					INF	*		8.286	9	8.144
	MESAGNE				SUP				26.114	27	25.414
	VILLA CASTELLI					INF			9.079	7	8.098
Totale		3	0	1	2	1	0	43.479	43	41.656	

FOGGIA											
	APRICENA					INF			12.617	15	11.955
	BICCARI					INF			2.640	3	2.674
	CARLANTINO					INF			826	2	1.308
	CASTELNUOVO DELLA DAUNIA					INF			1.292	2	1.648
	CELLE DI SAN VITO					INF			147	1	276
	DELICETO					INF			3.563	5	3.585
	ISOLE TREMITI					INF	*		464	2	406
	MANFREDONIA				SUP		*		54.342	59	48.752
	POGGIO IMPERIALE					INF			2.511	3	2.213
	SAN GIOVANNI ROTONDO				SUP				26.382	26	24.101
	SAN SEVERO				SUP				49.843	56	44.511
	STORNARELLA					INF			5.228	4	3.902
	TORREMAGGIORE				SUP				16.567	17	13.947
	TROIA					INF			6.771	7	5.991
	VOLTURARA APPULA					INF			391	1	852
	VOLTURINO					INF			1.554	2	1.508
Totale		16	0	4	12	2	0	185.138	205	167.629	

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

LECCE										
	LECCE		CAP	SUP				94.783	102	78.617
	ANDRANO				INF			4.609	5	4.249
	BAGNOLO DEL SALENTO				INF			1.767	2	1.810
	BOTRUGNO				INF			2.613	3	2.876
	CAMPI SALENTINA				INF			9.885	10	9.050
	CARPIGNANO SALENTINO				INF			3.678	5	3.602
	CASTRI DI LECCE				INF			2.789	3	2.393
	COPERTINO			SUP				23.159	26	21.605
	CORSANO				INF			5.199	5	4.970
	CURSI				INF			3.891	4	3.759
	GIUGGIANELLO				INF			1.141	1	1.070
	LEQUILE				INF			8.688	7	7.340
	MARTIGNANO				INF			1.586	2	1.455
	MIGGIANO				INF			3.296	3	3.180
	MINERVINO DI LECCE				INF			3.500	4	3.539
	MORCIANO DI LEUCA				INF			3.049	4	3.899
	MURO LECCESE				INF			4.765	5	4.585
	NEVIANO				INF	***		4.954	5	5.281
	NOVOLI				INF			7.639	7	7.041
	PALMARIGGI				INF			1.403	2	1.425
	PARABITA				INF			8.741	10	9.192
	SECLI'				INF			1.820	2	1.859
	SOLETO				INF			5.236	5	4.713
	STERNATIA				INF			2.179	3	1.938
	SUPERSANO				INF			4.181	4	4.149
	SURANO				INF			1.542	2	1.625
	TIGGIANO				INF			2.753	3	2.609
	TUGLIE				INF			5.067	6	5.971
	ZOLLINO				INF			1.892	2	1.902
Totale		29	1	2	27	1	0	225.805	242	205.704

TARANTO										
	CAROSINO				INF			6.663	6	5.672
	FAGGIANO				INF			3.423	4	2.985
	MARUGGIO				INF			5.288	5	4.845
	STATTE				INF	*		13.136	13	11.092
Totale		4	0	0	4	1	0	28.510	28	24.594

PUGLIA		62	2	12	50	7	0	941.951	1.001	847.661
---------------	--	-----------	----------	-----------	-----------	----------	----------	----------------	--------------	----------------

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

www.aiccrepuglia.eu

Crisi? I leader europei pensano che questa volta sia diverso

I responsabili politici dell'UE stanno ripetendo gli stessi errori commessi dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022 e prima del crollo finanziario globale del 2008.

Di **Tommaso Moller-Nielsen**

Molti politici europei sembrano essere d'accordo. **Christine Lagarde**, ad esempio, ha recentemente liquidato la stagflazione – la miscela tossica di inflazione elevata e crescita debole che ha devastato le economie occidentali mezzo secolo fa – come un "termine appariscente" da "parcheggiare" negli anni '70.

"È una situazione completamente diversa", ha affermato il presidente della Banca Centrale Europea (BCE), dopo che un giornalista aveva ipotizzato che l'impatto economico della guerra con l'Iran potesse essere simile a quello dei precedenti shock petroliferi.

Il suo ottimismo potrebbe sembrare inverosimile. Non ha forse Fatih Birol, direttore generale dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, **descritto ripetutamente** l'attuale crisi come la più grave della storia, *peggiore* persino dei due shock degli anni '70 e dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 *messi insieme*?

Eppure, l'argomentazione di Lagarde non è facile da liquidare. In primo luogo, ha affermato, gli attuali livelli di crescita, inflazione e occupazione in Europa sono ben lontani da quelli degli anni '70. In secondo luogo, le banche centrali europee non erano concentrate sulla stabilità dei prezzi come lo è oggi la BCE.

La sua tesi può persino essere rafforzata. Fu la guerra dello Yom Kippur (l'attacco a sorpresa del 1973 da parte di Egitto e Siria contro Israele) a innescare il primo shock energetico di quel decennio e a indurre i paesi a ridurre rapidamente la loro "**intensità di petrolio**", ovvero la quantità di greggio necessaria per produrre un'unità di prodotto economico. Inoltre, l'Iran e il Medio Oriente in generale oggi rappresentano una **quota della produzione petrolifera mondiale molto inferiore** rispetto a cinquant'anni fa.

Quindi, Birol si sbagliava? Il mondo – o almeno l'Europa – non si trova forse ad affrontare una catastrofe senza precedenti?

L'euforia dei mercati azionari, che questa settimana hanno toccato nuovi massimi, suggerisce il contrario. Eppure, la storia ci insegna che i mercati azionari sono un indicatore economico inaffidabile.

Quel che si può affermare con certezza è che i leader dell'UE sembrano aver imparato ben poco, se non nulla, dalle crisi precedenti. Inoltre, questa amnesia storica rende molto più probabile che la guerra con l'Iran possa innescare un tracollo economico.

Alimentare il fuoco fiscale

I recenti avvenimenti sottolineano quanto ciò sia vero.

In un durissimo discorso pronunciato lunedì alla riunione dell'Eurogruppo a Bruxelles, Oya Celasun, vice-direttrice del Dipartimento europeo del Fondo monetario internazionale (FMI), ha suggerito che la memoria storica dell'Europa si estende a malapena per quattro anni, figuriamoci per quattro decenni.

Secondo Celasun, dall'inizio della guerra alla fine di febbraio i governi europei "hanno fatto ampio ricorso a misure non mirate e distorsive dei prezzi", nonostante l'invasione su vasta scala della Russia nel 2022 abbia fornito "chiare lezioni" sul fatto che tali politiche dovrebbero essere evitate.

Il FMI ha rilevato che oltre il 90% dei paesi dell'UE ha adottato almeno una misura distorcente sui prezzi negli ultimi due mesi, mentre il 70% ha imposto tagli alle accise o altre politiche non mirate. (Per inciso, tali misure avvantaggiano in modo sproporzionato i ricchi, che in genere consumano molta più energia dei poveri e, ovviamente, non necessitano di sussidi governativi).

"Il rischio è che, nonostante l'esperienza del 2022, i Paesi si affidino nuovamente a misure di sostegno mal mirate" che, per ragioni politiche, "potrebbero essere difficili da invertire", ha affermato Celasun.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Di fatto, è probabile che tale sostegno aumenterà. Sebbene l'ammontare totale degli aiuti governativi dell'UE offerti dall'inizio della guerra sia **di gran lunga inferiore** rispetto a quello erogato in una fase analoga della crisi del 2022, la pressione politica fa sì che gli aiuti in denaro diventino quasi inevitabilmente più diffusi. Ciò metterà ulteriormente a dura prova i bilanci e il debito dell'UE, già spinti al limite dal peso cumulativo delle crisi precedenti, tra cui l'invasione russa.

Purtroppo, la politica monetaria rischia di esacerbare questo malessere fiscale. Sebbene la BCE abbia mantenuto i tassi d'interesse invariati nella sua ultima riunione di fine aprile, Lagarde ha fortemente lasciato intendere che un aumento è previsto per la prossima riunione di giugno, il che aumenterebbe i costi di indebitamento dei governi e frenerebbe la crescita.

Sebbene la motivazione per l'aumento dei tassi di interesse non sia stata esplicitata, è molto probabile che derivi dal timore della BCE di alzare i tassi "troppo tardi", come **alcuni** l'hanno accusata di aver fatto nel 2022.

Come osserva però **Carsten Brzeski**, responsabile globale della macroeconomia presso ING Research, un aumento dei tassi di interesse a giugno rischia di ripetere l'errore commesso dalla BCE durante la crisi dell'eurozona del 2011, quando trascurò l'effetto deleterio sulla crescita di un aumento dei tassi e fu costretta a fare rapidamente marcia indietro.

"Sottovalutare l'impatto negativo di uno shock e concentrarsi troppo sull'aumento dell'inflazione dovuto all'incremento dei prezzi dell'energia? La BCE si è già trovata in questa situazione", ha affermato Brzeski.

In altre parole, e *contrariamente a quanto afferma* Lagarde, l'eccessiva attenzione della BCE alla stabilità dei prezzi potrebbe non essere parte della soluzione all'attuale crisi, bensì parte del problema.

Follia finanziaria

Ma che dire dell'argomentazione di Lagarde secondo cui i danni causati finora dalla guerra con l'Iran impallidiscono al confronto con la stagflazione degli anni '70? Non ha forse ragione quando afferma che la proiezione "di base" della BCE di una crescita dello 0,9% nell'area euro quest'anno rappresenta in realtà una crescita modesta, piuttosto che una stagnazione?

Lo è. Ma ci sono almeno quattro motivi per essere cauti.

Innanzitutto, la stessa BCE prevede che una "perturbazione più intensa e prolungata" in Medio Oriente potrebbe ridurre la crescita dell'eurozona a solo lo 0,4% nel 2026: uno scenario che, con il passare dei giorni, appare sempre più probabile.

In secondo luogo, e in relazione a quanto detto, è improbabile che il vero impatto della guerra si faccia sentire dopo soli due mesi. Il tasso di disoccupazione in Europa, ad esempio, ha impiegato circa un decennio per raddoppiare dopo lo shock petrolifero del 1973.

In terzo luogo, e a differenza degli anni '70, il petrolio è solo uno dei tanti beni critici colpiti dalla crisi attuale. Tra questi figurano il gas, i fertilizzanti, l'elio (utilizzato per produrre semiconduttori) e molti altri.

In quarto luogo, e aspetto più preoccupante, la crisi potrebbe esacerbare altre potenziali fonti di instabilità finanziaria, in particolare aggravando la crescente crisi nel settore del credito privato o facendo scoppiare la bolla del mercato azionario statunitense alimentata dall'intelligenza artificiale (che si basa su data center ad alto consumo energetico).

Tali preoccupazioni sono state espresse, tra gli altri, dal governatore della Banca d'Inghilterra Andrew Bailey e dal premio Nobel per l'economia Paul Krugman. "La guerra con l'Iran potrebbe innescare una crisi finanziaria più ampia? Non lo so, ma non mi sembra allarmistico essere preoccupati", ha osservato recentemente Krugman.

Anziché rafforzare la solidità finanziaria del blocco, l'UE sembra determinata a smantellare il quadro normativo istituito dopo la crisi finanziaria del 2008, aumentando così il rischio di un'altra catastrofe economica globale.

«Dovremmo anche trovare il coraggio di chiederci se l'approccio che abbiamo adottato all'indomani della crisi finanziaria sia pienamente a prova di futuro», ha dichiarato la commissaria europea alle Finanze, Maria Luís Albuquerque, all'inizio di marzo, meno di una settimana dopo l'inizio della guerra.

Come altre risposte politiche dell'UE, è improbabile che tali azioni aiutino l'UE a vincere il futuro.

In altre parole, il passato non è poi così estraneo. E le persone facevano le cose più o meno come le facciamo noi oggi.

Da euractiv

Geoeconomia delle dipendenze: come l'Occidente sta perdendo l'Africa

Di Gabriele Cicerchia

Quando Xi Jinping annuncia la piena introduzione di dazi zero sulle importazioni provenienti da 53 paesi africani con cui la Cina intrattiene relazioni diplomatiche – lasciando fuori il solo Eswatini, unico Stato africano che riconosce Taiwan – non compie un gesto simbolico. Compie un atto di **geoeconomia strategica** destinato a produrre effetti strutturali sugli equilibri commerciali, finanziari e politici del continente. La misura, che Pechino ha indicato come operativa dal 1° maggio 2026, non vale soltanto per il commercio: **sancisce la proposta cinese di un nuovo spazio preferenziale Africa-Asia.**

L'assist, paradossalmente, lo ha offerto Washington. **Nel 2025 l'amministrazione Trump ha reintrodotto una logica tariffaria aggressiva che ha colpito anche numerosi paesi africani con dazi aggiuntivi molto elevati: fino al 50% per il Lesotho, 47% per il Madagascar, 31% per il Sudafrica,** mentre altri partner africani sono stati colpiti da aliquote inferiori ma comunque significative. In questo quadro, la Cina ha potuto presentarsi come il polo che apre, mentre gli Stati Uniti appaiono come il polo che restringe. Con questa mossa Pechino non si limita più a essere il grande investitore infrastrutturale del continente o uno dei suoi principali creditori bilaterali. **Si propone come mercato di sbocco diretto, come assorbitore stabile dell'export africano.** È questo il salto qualitativo decisivo: non più soltanto capitale in entrata, ma domanda in uscita. **Non più soltanto porti, ferrovie, centrali e corridoi logistici costruiti da capitali cinesi, ma accesso preferenziale al mercato cinese per ciò che quei corridoi trasportano.**

Per decenni l'Africa ha vissuto un paradosso strutturale: ricchissima di risorse naturali, di terre rare, di potenziale energetico e di dinamismo demografico, ma ancora marginale nelle catene globali del valore. L'Europa e gli Stati Uniti hanno parlato a lungo di partenariato strategico, governance condivisa e sviluppo sostenibile, ma hanno continuato a difendere i propri mercati con standard, barriere non tariffarie, vincoli fitosanitari e asimmetrie regolatorie che hanno spesso reso incerto, costoso o proibitivo l'accesso dei pro-

dotti africani.

La Cina sceglie un linguaggio diverso: non solo ti finanzia, non

solo costruisco, ma compro. Ed è un linguaggio che, per molte leadership africane, risulta immediatamente comprensibile. Naturalmente questo non significa che il rapporto sino-africano sia privo di asimmetrie. **La Cina resta la parte dominante per scala industriale, capacità logistica, finanza e potere negoziale.** Ma cambia la natura della dipendenza. Il modello cinese prova a integrare produzione, logistica, finanza e sbocco commerciale in un'unica architettura. **Non elimina la gerarchia, ma la rende più funzionale e, dal punto di vista di molti governi africani, più conveniente del rapporto occidentale tradizionale, spesso percepito come moralizzante sul piano politico e restrittivo su quello economico.**

La pressione su Europa e Stati Uniti diventa così immediata. **Bruxelles e Washington continuano a rivendicare un rapporto fondato sui valori, sulle regole e sulla sostenibilità, ma Pechino offre una leva che in geopolitica pesa più di molte dichiarazioni: l'accesso al mercato.** Per un leader africano, la promessa di esportare con meno ostacoli vale più di un ennesimo summit sulla partnership. È qui che l'Occidente mostra la sua contraddizione: predica integrazione, ma pratica selezione; parla di cooperazione, ma difende i propri segmenti più sensibili. **L'effetto sistemico più profondo, però, riguarda la dimensione monetaria e finanziaria.** Se una quota crescente dell'export africano viene assorbita dalla Cina, aumenta anche la probabilità che una parte degli incassi, dei crediti commerciali e dei finanziamenti collegati venga regolata in yuan o in valute locali. Non siamo di fronte a una dedollarizzazione ideologica o a una sfida frontale immediata al dollaro, ma a qualcosa di più sottile: **una dedollarizzazione per disuso, che avanza lungo le catene del valore, nei finanziamenti infrastrutturali e nei circuiti commerciali**

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

che si spostano gradualmente fuori dalla piena centralità occidentale. L'uso di strumenti in valuta locale da parte della Nuova Banca di Sviluppo, incluso il mercato sudafricano dei bond in rand e prestiti denominati in valuta locale, va esattamente in questa direzione.

I paesi africani possono esportare con meno ostacoli e, in alcuni casi, finanziare parte dell'espansione produttiva fuori dai tradizionali circuiti di condizionalità occidentale

È qui che la decisione cinese sui dazi zero si incastra con l'architettura più ampia dei BRICS+. La Nuova Banca di Sviluppo non è ancora un'alternativa sistemica alla Banca Mondiale o al FMI in termini di scala complessiva, ma svolge una funzione sempre più rilevante come moltiplicatore di autonomia: finanzia infrastrutture, trasporti, energia e corridoi logistici nei paesi membri, e lo fa anche con strumenti meno dipendenti dal dollaro. Il caso del Sudafrica è particolarmente istruttivo: non solo è membro NDB, ma è anche uno dei laboratori più avanzati dell'uso di finanza in valuta locale da parte della banca. Il circuito che ne deriva è geopoliticamente potente. La Cina apre il mercato; la finanza BRICS contribuisce a costruire le infrastrutture; i paesi africani possono esportare con meno ostacoli e, in alcuni casi, finanziare parte dell'espansione produttiva fuori dai tradizionali circuiti di condizionalità occidentale. Per la prima volta su scala continentale, molti governi africani possono negoziare con Europa e Stati Uniti senza essere più prigionieri di un'unica opzione. Non è ancora emancipazione piena, ma è già pluralizzazione delle dipendenze. E in geopolitica, moltiplicare le opzioni significa aumentare il proprio margine di manovra.

Le conseguenze si avvertono con particolare intensità nel Mediterraneo allargato. Se una quota crescente dei flussi africani si orienta verso l'Asia, cambia la geografia dei corridoi logistici: aumenta il peso strategico di Suez, del Mar Rosso, dei nodi portuali egiziani e nordafricani, e diventa più evidente la competizione per il controllo delle rotte che collegano Africa, Golfo, Asia ed Europa. In questo contesto si inserisce anche il ritorno della dimensione militare americana nel quadrante: nel febbraio 2026 la USS Gerald R. Ford è entrata nel Mediterraneo attraversando lo stretto di Gibilterra, segnalando che la proiezione di forza resta il complemento securitario di una partita che è ormai innanzitutto economica e logistica.

Se Pechino offre mercato e finanza, molti paesi africani possono negoziare energia, materie prime e infrastrutture con maggiore forza

Per l'Italia la posta in gioco è particolarmente alta. Se le merci africane e una quota crescente delle filiere energetiche guardano a est, il rischio per i porti e per le infrastrutture italiane è quello di restare corridoi a basso margine, semplici territori di transito senza potere di trasformazione industriale. Il Mediterraneo non è più solo la via del gas: è lo spazio in cui si giocheranno elettricità, interconnessioni, idrogeno, cavi sottomarini, dati, componentistica e filiere critiche. Se Pechino offre mercato e finanza, molti paesi africani possono negoziare energia, materie prime e infrastrutture con maggiore forza, riducendo la storica asimmetria con l'Europa.

Anche sul terreno delle materie prime critiche il quadro cambia. Sahel, Africa australe e Nord Africa non sono più soltanto periferie estrattive: diventano snodi negoziali dentro la competizione sistemica tra potenze. Non a caso l'Unione Europea sta cercando di correre ai ripari con il Critical Raw Materials Act, che fissa per il 2030 obiettivi precisi: almeno il 10% dell'estrazione, il 40% della lavorazione e il 25% del riciclo dei materiali strategici dovranno avvenire in Europa, e non più del 65% del consumo di ciascun materiale potrà dipendere da un singolo paese terzo. È la prova che Bruxelles ha compreso il problema; non è ancora la prova che abbia la forza politica e industriale per risolverlo.

La Cina non sta semplicemente "prendendo" l'Africa, sta tentando di integrare i paesi africani nel proprio ordine economico

Resta allora la domanda di fondo: perché l'Occidente fatica a replicare una mossa simile? Non per mancanza di analisi, ma per ragioni strutturali. La Cina può coordinare politica commerciale, industriale e finanziaria in modo relativamente unitario e può accettare squilibri temporanei come investimento geopolitico. Stati Uniti e Unione Europea, al contrario, sono vincolati da cicli elettorali brevi, da interessi settoriali contrapposti, da costi politici immediati e da una cultura strategica che continua a considerare l'accesso al mercato come una concessione finale, non come una leva iniziale di potenza. In definitiva, la Cina non sta semplicemente "prendendo" l'Africa, sta tentando di integrarla nel proprio ordine economico. E l'Africa, per la prima volta su scala continentale, ottiene una seconda porta. In geopolitica avere una porta in più significa cambiare il tavolo della negoziazione. È per questo che i dazi zero valgono più di cento summit diplomatici: perché trasformano una promessa politica in una convenienza economica immediata. E quando la convenienza economica coincide con una visione strategica, l'egemonia comincia a spostarsi quasi sempre in silenzio.

Da l'eurispes

Giornata dell'Europa, l'eredità di Schuman e le sfide dell'Unione oggi

Di Mario Angiolillo

La complessità del quadro internazionale necessita di scelte coraggiose e impegnative, e poggiare le proprie riflessioni sui principi che hanno ispirato il percorso verso l'Unione europea potrebbe contribuire ad individuare la giusta direzione.

Il 9 maggio, in occasione dell'anniversario della Dichiarazione Schuman, si celebra la Giornata dell'Europa. Nel 2023, in occasione di questa data, scrissi una breve analisi dal titolo "La dichiarazione Schuman, il Next Generation Eu e la Costituzione europea", in cui evidenziavo l'attualità dei principi ispiratori del percorso verso l'Unione europea e dell'azione di Padri fondatori quali lo stesso Schuman, Adenauer, De Gasperi, ma anche Aldo Moro ed Emilio Colombo.

Oggi, in occasione di un nuovo anniversario della Dichiarazione Schuman, una profonda riflessione sul futuro dell'Unione si rende ancora non solo necessaria ma impellente.

Sono molte, ed estremamente impegnative, le sfide che l'Ue si trova a dover affrontare. Dall'innovazione tecnologica alla politica energetica, dalla difesa comune alle scelte di politica industriale e commerciale nel mutato contesto geoeconomico.

L'Ue deve ridefinire il proprio ruolo sullo scacchiere geopolitico, e per fare questo sta riflettendo sul proprio modello istituzionale, economico e sociale, e le decisioni che verranno assunte avranno significative ripercussioni sui cittadini europei.

I tre punti della dichiarazione Schuman che citai nell'analisi del 2023 mantengono oggi tutta la loro attualità, e possono anzi fornire anche una ulteriore chiave di lettura nel dare risposte ai problemi attuali.

Il primo di questi punti recitava: "Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche". Questo sottolinea come l'Unione europea avesse come fine ultimo quello della pace. La pace tra i popoli europei, ma proponendosi anche come stabilizzatore di relazioni pacifiche sull'intero scacchiere geopolitico.

Questo è di grande attualità anche oggi, in un contesto internazionale attraversato da conflitti drammaticamente anche armati, dove il dibattito sulla difesa comune europea e su una sempre maggiore necessità di parlare ad una unica voce sui tavoli internazionali non può che avere la pace come stella polare.

Il secondo punto da porre all'attenzione è il seguente: "Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'Onu, nella quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo". Questo richiama uno spirito europeo improntato al multilateralismo. E questo vale ancora oggi quando il contributo dell'Ue potrebbe essere essenziale per ridefinire il ruolo degli organismi multilaterali, quali, ad esempio, le Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il terzo punto della dichiarazione Schuman la cui attualità è oggi ancora più evidente è il seguente: "L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto". Il tema della solidarietà come architrave dell'Ue interroga oggi su quali modalità adottare per il funzionamento dell'Unione, ad esempio per quanto attiene al Bilancio Ue o ai processi decisionali all'interno dell'Ue.

In tema di Bilancio, il principio di solidarietà richiama in primo luogo il Next Generation Eu e il modo in cui, nell'affrontare la crisi economica legata alla pandemia da Covid-19, questo ha rappresentato un cambio di paradigma rispetto ad esempio al modo in cui era stata affrontata la crisi dei debiti sovrani. Bisogna oggi chiedersi se lo spirito di solidarietà che ha sotteso il Next Generation debba restare confinato alla gestione dei momenti di crisi, o se invece possa diventare un modello strutturale anche per affrontare le grandi sfide che l'Ue si trova a dover affrontare. Grandi sfide che necessitano di ingenti risorse che difficilmente potranno gravare, quanto meno non esclusivamente, sui bilanci dei singoli Stati.

Questo ci interroga anche sulla possibilità di andare ad ampliare lo spazio del bilancio comune.

Pensando, ad esempio, che oggi il bilancio comune europeo rappresenta una percentuale del Pil della Ue ben inferiore a quella rappresentata dal bilancio federale americano rispetto al Pil Usa.

Segue all successiva

Continua dalla precedente

Un secondo tema cui sottende il principio di solidarietà tra gli Stati membri è quello legato ai processi decisionali nell'Ue. Bisogna chiedersi se il principio di unanimità sia ancora efficace nel contesto attuale. O se invece si debba virare verso altre soluzioni, quale ad esempio il meccanismo della cooperazione rafforzata, che in tal caso, secondo chi scrive, necessiterebbe di essere rivisto nei meccanismi di funzionamento e nelle materie per le quali questo può essere utilizzato.

Se poi la strada fosse questa, allora bisognerebbe valutare se è più efficace, e possibile, operare mediante cooperazioni variabili, ovvero diverse aggregazioni di Stati a seconda della singola materia, o se invece non sia da seguire un modello con uno o più gruppi stabili secondo il principio che nel dibattito di alcuni anni or sono veniva definito dell'Europa a due velocità. Senza dimenticare il dibattito relativo all'evoluzione verso un modello federale puro.

La complessità del quadro internazionale necessita di scelte coraggiose e impegnative, e poggiare le proprie riflessioni sui principi che hanno ispirato il percorso verso l'Unione europea potrebbe contribuire ad individuare la giusta direzione.

Da formiche.net

Come l'Ue cerca di sottrarre l'Armenia dagli artigli di Putin

Di David Carretta

I capi di Stato e di governo dell'Unione europea, di un'altra ventina di paesi europei tra cui il Regno Unito e la Norvegia, più il primo ministro del Canada Mark Carney, si sono trovati a Yerevan, la capitale dell'Armenia, per il vertice della Comunità Politica Europea. Questa strana creatura, nata da un'idea di Emmanuel Macron nel 2022 dopo l'aggressione della Russia contro l'Ucraina, è stata immaginata come il forum di discussione strategica sulla sicurezza dell'Europa. Dopo Vladimir Putin, anche Donald Trump ha dato un suo contributo ad aumentare il peso geopolitico della Comunità Politica Europea. La presenza di Carney ne fa il luogo dove le potenze medie possono coalizzarsi per rispondere alle potenze egemoni. Ma dietro la scelta della sede di questo vertice c'è un'altra sfida geopolitica: gli europei stanno cercando di sottrarre l'Armenia dagli artigli di Putin. Ne avranno la forza, o le loro paure porteranno a uno scenario ucraino?

A Yerevan si tiene il primo summit Ue-Armenia. "Questo segna un passo avanti significativo nelle relazioni, riaffermando il forte impegno dell'Ue per la sovranità, la resilienza e l'agenda di riforme dell'Armenia", ha detto la Commissione. Il momento è importante: l'Armenia va a elezioni legislative il

7 giugno, nelle quali deve essere confermata la svolta pro-occidentale e pro-europea del primo ministro, Nikol Pashinyan. Dopo la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina nel 2022 e l'abbandono di Mosca di fronte all'espulsione degli armeni del Nagorno-Karabakh nell'ultima offensiva dell'Azerbaijan del 2023, Pashinyan ha intrapreso un avvicinamento con l'Europa.

Lo status di candidato concesso alla Georgia, paese vicino del Caucaso meridionale, ha sollevato speranze anche per l'Armenia. L'accordo di pace firmato alla Casa Bianca lo scorso agosto da Pashinyan e dal presidente azeri, Ilham Aliyev, insieme a Donald Trump, ha permesso l'avvio di una normalizzazione nelle relazioni con l'Azerbaijan e con la Turchia, dando un ulteriore contributo al cambio di rotta geopolitica dell'Armenia.

"L'Armenia si sta riorientando verso l'Occidente", spiega un diplomatico dell'Ue. Con il vertice della Comunità Politica Europea "tutta Europa è venuta in Armenia". E' un riconoscimento delle "riforme democratiche, dell'impegno per lo Stato di diritto e della volontà di portare prosperità" del governo Pashinyan. ", dice il diplomatico. L'Ue è pronta a offrire diversi incentivi: investimenti nella

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il summit Ue-Armenia "di per sé è la testimonianza più concreta della volontà di avvicinarsi dice il diplomatico. L'Ue è pronta a offrire diversi incentivi: investimenti nella connettività (energia, trasporti e digitale), assistenza militare attraverso la European Peace Facility, contributi alla resilienza democratica con l'invio di una missione civile, sostegno economico e una possibile futura liberalizzazione dei visti.

È un investimento nell'interesse dell'Ue. Il Caucaso meridionale, stretto tra la Russia e l'Iran, è una regione strategica da cui transitano risorse energetiche destinate all'Ue. Gli europei lo chiamano da tempo il "Middle Corridor". Trump ha imposto un nome diverso nell'accordo di pace tra Armenia e Azerbaijan: Trump Route for International Peace and Prosperity (TRIPP). Per una volta europei e americani lavorano insieme a un progetto che potrebbe legare la Cina all'Europa orientale via l'Asia centrale, il Mar Caspio, il Caucaso del Sud e la Turchia, riducendo i tempi di percorrenza a un terzo per i carichi via terra di prodotti e materie prime.

Il Caucaso del Sud è anche un corridoio sempre più indispensabile per i trasporti aerei da e verso l'Asia. Con la chiusura dei cieli sopra la Russia per la guerra in Ucraina e quelli sopra l'Iran per la guerra nel Golfo, gli aerei diretti da Francoforte a Pechino o Tokyo sono costretti a volare sopra l'Armenia e l'Azerbaijan per evitare una lunga deviazione a sud.

L'Armenia non punta solo ad appartenere alla famiglia occidentale. Nel marzo del 2025 il suo Parlamento ha approvato una legge che prevede di avviare il processo di adesione all'Ue. La richiesta è stata confermata da Pashinyan in un discorso al Parlamento europeo in marzo. Ma l'Ue sta attivamente scoraggiando il passo formale di presentare una domanda di adesione. "L'allargamento all'Ue è un processo ben definito e basato sul merito. L'Armenia non ha presentato una richiesta", ci ha spiegato un altro diplomatico dell'Ue.

Per l'Ue è necessario "sfruttare appieno tutte le potenzialità dell'attuale relazione", ci ha detto un funzionario della Commissione. Tradotto: il quadro rimane quello attuale. L'Ue è pronta solo a fare "passi simbolici" come i due vertici a Yerevan.

A Vladimir Putin non è sfuggito il riorientamento

considera come parte del cortile russo. Putin è ancor meno propenso a tollerare una potenziale adesione dell'Armenia all'Ue. In un incontro al Cremlino il primo aprile, Putin ha direttamente minacciato Pashinyan. "Constatiamo che in Armenia è in corso un dibattito sullo sviluppo delle relazioni con l'Unione europea", ha detto il leader russo: "È doveroso dirlo francamente e fin da subito, senza mezzi termini, che far parte di un'unione doganale con l'Unione europea e contemporaneamente dell'Unione Economica euroasiatica è impossibile. Semplicemente impossibile", ha detto Putin.

Il leader russo ha fatto ricorso alla minaccia energetica. "Il prezzo del gas in Europa supera i 600 dollari per 1.000 metri cubi, mentre la Russia vende gas all'Armenia a 177,5 dollari per 1.000 metri cubi. La differenza è enorme", ha detto Putin. Il leader russo ha anche lamentato l'impossibilità per i cittadini in Armenia con passaporto russo di votare alle elezioni.

Le parole e le minacce di Putin ricordano quelle dirette all'Ucraina nel 2013, quando Kyiv era sul punto di firmare un accordo di associazione con l'Ue. L'allora presidente ucraino, il filo-russo Viktor Yanukovich, alla fine cedette al ricatto di Putin. Cancellò la firma sull'accordo di associazione con l'Ue e provocò il suo rovesciamento, grazie alla reazione popolare pro-europea della rivoluzione di Maidan. È lì che vanno ricercate le origini della guerra russa in Ucraina. Quel che seguì il cambio di regime a Kyiv nel 2014 fu l'annessione della Crimea e l'intervento nel Donbass attraverso i separatisti pro-russi e i soldati senza insegne.

Potrebbe accadere lo stesso in Armenia dopo le elezioni di giugno? Al Cremlino il primo aprile Pashinyan non si è fatto intimidire. "Quando i processi giungeranno al punto in cui sarà necessario prendere una decisione, noi i cittadini della Repubblica d'Armenia prenderemo quella decisione", ha risposto il premier armeno. Quanto alle accuse sulle elezioni, Pashinyan ha fatto una lezione di democrazia a Putin, e ha detto "no" alla richiesta di Putin di far votare i cittadini con passaporto russo. "Solo i cittadini in possesso di passaporto esclusivamente armeno possono partecipare a queste elezioni".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Pashinyan sembra convinto di essere in una posizione più forte, grazie all'obiettivo di entrare nell'Ue. Anche l'Ue ritiene che Putin sia troppo debole, a causa delle sue difficoltà ucraine, per replicare in Armenia la guerra in Ucraina. "L'ex padrone coloniale potrebbe essere lo stesso. Ma il risultato non deve esserlo per forza. Le circostanze sono cambiate nell'opinione pubblica dell'Armenia e nelle capacità della Russia di condizionare gli eventi nella regione", ci ha detto un alto funzionario dell'Ue. Ma il rifiuto dell'Ue di concedere lo status di candidato alla fine potrebbe indebolire Pashinyan. Il precedente della Georgia non è incoraggiante: la reticenza con cui è stato concesso lo status di candidato ha rafforzato il campo filorusso, fino alla vittoria del partito Sogno Georgiano, che ha riportato Tbilisi nel girono di Mosca.

Come in Georgia, Putin ha lanciato una campagna di ingerenza senza precedenti nelle elezioni arme-

ne. "Vediamo una campagna di disinformazione massiccia e vediamo cyberattacchi contro l'integrità delle elezioni", spiega il funzionario dell'Ue. Da dove vengono le minacce? "Esclusivamente dalla Russia". La narrazione è quella usata in Georgia: non mettete in discussione l'unione doganale con la Russia, l'Europa sarebbe una scelta folle, l'Ue in realtà non vi vuole.

L'Ue ha inviato un gruppo avanzato di esperti per aiutare l'Armenia a gestire l'ingerenza elettorale russa. Ha anche lanciato una missione civile di politica di sicurezza e di difesa comune per rafforzare la resilienza di Yerevan di fronte alla manipolazione delle informazioni e le ingerenze da parte di attori stranieri, gli attacchi informatici e i flussi finanziari illeciti. Qualche decina di esperti dell'Ue e i gesti simbolici dei leader europei basteranno a impedire a Putin di rimettere le mani sull'Armenia?

Da **IL MATTINALE**

L'estinzione dei socialisti nell'Europa centrale e orientale

Di **Oliver Grimm**

Allearsi con un partito di estrema destra e anti-Ue per far cadere un governo di cui si fa parte? Per i Socialdemocratici romeni (PSD), questa è sembrata la cosa giusta da fare. E così, martedì, hanno fatto fronte comune con l'Alleanza per l'Unione dei Romeni (AUR) per porre fine al governo di coalizione pro-europeo guidato dal primo ministro, Ilie Bolojan, dopo appena dieci mesi.

L'ennesimo episodio di caos politico in un paese povero, con un deficit di bilancio del 7,9 per cento, un tasso d'inflazione del 9,9 per cento e la minaccia di perdere 8 miliardi di euro di fondi Ue da NextGenerationEU, forse meriterebbe una severa reprimenda da parte del Partito dei Socialisti Europei, l'organizzazione ombrello a cui il PSD appartiene. È accaduto il contrario. "In un momento di incertezza politica, la Romania ha bisogno di chiarezza, stabilità e una leadership che produca risultati per i suoi cittadini", ha dichiarato il PES, senza alcuna traccia di ironia. L'organizzazione "si schiera fermamente al fianco" della decisione dei compagni romeni di far saltare il governo.

Questa indulgenza è preoccupante. Ma è comprensibile. Il PSD è uno dei pochi partiti di sinistra a est del fiume Oder che siano ancora politicamente rilevanti. Ha inviato 11 eurodeputati al Parlamento europeo: più di qualsiasi altra delegazione nazionale dell'Europa orientale nel gruppo dei Socialisti & Democratici. Altrove nella regione, dal Baltico al Mar Nero, il quadro è desolante. I socialdemocratici sono stati recentemente estromessi dai parlamenti nazionali o relegati a ruoli marginali e insignificanti. L'Ungheria offre l'esempio più lampante. Fino a poco prima delle elezioni parlamentari del 12 aprile, Klára Dobrev, presidente del Partito socialdemocratico (DK), si aggrappava all'illusione che il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

suo partito avrebbe fatto parte della prossima coalizione di governo. Per Dobrev, che siede anche al Parlamento europeo, ritirare il partito dalle elezioni per non sottrarre voti preziosi al partito Tisza di Péter Magyar contro il partito di governo Fidesz era inimmaginabile. Il 12 aprile il DK ha ottenuto l'11,10 per cento dei voti. Il 5 per cento è la soglia minima per conquistare almeno un seggio. Così, per la prima volta dalla caduta della Cortina di ferro, nessun socialdemocratico è rappresentato nel parlamento ungherese.

Non si tratta di un caso isolato. Nell'ottobre dello scorso anno, i socialdemocratici sono stati espulsi dal parlamento ceco con il 4,3 per cento dei voti. Presentarsi su una lista comune con i comunisti non li ha aiutati. I loro compagni bulgari hanno condiviso la stessa sorte una settimana dopo le elezioni ungheresi, raccogliendo appena il 3 per cento dei voti. I socialdemocratici sloveni sono riusciti a entrare in parlamento nelle elezioni del 22 marzo con poco meno del 6,7 per cento. Tuttavia, il governo liberal-progressista guidato dal primo ministro, Robert Golob, di cui facevano parte, ha perso il potere.

La Lituania è l'unico Stato membro dell'Ue con un passato comunista in cui i socialdemocratici guidano attualmente il governo. Ma il sostegno al partito della prima ministra, Inga Ruginienė, è debole. Secondo l'analisi "Poll of Polls" di Politico, nei sondaggi ottiene in media il 14 per cento.

La politica socialdemocratica è fuori moda nell'Europa centrale e orientale. E i Verdi sono praticamente inesistenti. Il partito più forte al momento è il croato Možemo!, che siede nel Sabor e si attesta intorno al 14 per cento nei sondaggi, dietro al conservatore HDZ al governo e ai socialdemocratici all'opposizione.

Questa notevole debolezza dei partiti di sinistra nei paesi un tempo sotto il dominio comunista ha cause storiche e contemporanee, spiega Kai-Olaf Lang dell'Istituto tedesco per gli affari internazionali e di sicurezza (SWP) di Berlino in un'intervista al Mattinale Europeo. "L'elettorato reale e potenziale dei partiti socialdemocratici in questa regione d'Europa ha valori conservatori molto più forti. Ha poca o nessuna affinità con il sistema di valori progressisti importato dall'Europa occidentale", afferma Lang, che studia da anni le dinamiche partitiche in questi paesi.

Eppure, è sempre esistita - e continua a esistere - un'ampia fascia di elettori che desidera politiche di sinistra, almeno sul piano economico. "I partiti socialdemocratici lì hanno una base elettorale con una forte domanda di questioni sociali, diversa da quella dell'Europa occidentale, dove la socialdemocrazia è radicata soprattutto nei centri industriali e urbani", osserva Lang. "Per un certo periodo, è esistita anche una fascia di elettori nelle aree rurali e periferiche potenzialmente ed effettivamente ricettiva verso i socialdemocratici".

Può sembrare paradossale, ma il miglior esempio di questo fenomeno è il partito polacco Legge e Giustizia (PiS), a lungo al governo a Varsavia. "Si definisce di destra, ed è generalmente percepito come tale", afferma Lang. "Ma in sostanza persegue un'agenda 'social-patriottica'. Sulle questioni socio-economiche è più vicino al centro-sinistra. Sostiene uno stato sociale conservatore. Questo ha trovato consenso. E i partiti tradizionali di sinistra non avevano nulla con cui contrastarlo".

Statalista in economia, conservatore sul piano sociale: questo profilo politico funziona anche in Slovacchia, come dimostrano il primo ministro, Robert Fico, e il suo partito Smer. Fico persegue una linea "nazionalista, statalista e socialista", che ha portato alla sospensione del suo Smer dal PSE nel 2023, prima dell'espulsione definitiva nel 2025. Questo probabilmente non preoccupa troppo Fico, soprattutto perché il suo orientamento sinistra-conservatore a livello Ue gli ha

Segue alla successiva

"La più grave minaccia alla comunità transatlantica non sono i nostri nemici esterni, ma la disintegrazione in corso della nostra alleanza".

Donald Tusk

Continua dalla precedente

consentito alleanze con l'ex primo ministro ungherese, Viktor Orbán, e con il suo omologo ceco, Andrej Babiš, un tempo membro della famiglia liberale, oggi convertito all'estrema destra dei Patrioti.

Il miliardario Babiš, a sua volta, è tutt'altro che un uomo di sinistra. Tuttavia, secondo Lang, Babiš ha saputo intercettare un vasto bacino elettorale rimasto orfano dei socialdemocratici cechi. Pensionati e categorie socialmente svantaggiate hanno contribuito in modo significativo alla vittoria elettorale del partito ANO di Babiš lo scorso ottobre.

La storia della rivoluzione del 1989 e del decennio successivo offre una chiave essenziale per comprendere l'attuale irrilevanza della sinistra nell'Europa orientale. Le politiche di riforma orientate al mercato adottate subito dopo la caduta del Muro di Berlino diedero agli ex comunisti - rapidamente ribrandizzati come socialdemocratici - una seconda possibilità. "Negli anni Novanta ebbero un certo successo perché promettevano di attenuare le difficoltà delle riforme", spiega Lang. "Ma non riuscirono a mantenere quella promessa. Fu certamente positivo per i paesi che proseguissero sulla via delle riforme, ma meno per i loro elettori delusi".

L'arroganza del potere e numerosi scandali sono stati i colpi di grazia per la sinistra nell'Europa orientale. Klára Dobrev offre un caso emblematico. Proveniente dall'aristocrazia del partito comunista, lei e il marito Ferenc Gyurcsány (da cui ha divorziato lo scorso anno) incarnavano la gioventù privilegiata del partito, passata senza sforzo dal comunismo alla socialdemocrazia. La confessione di Gyurcsány - registrata segretamente e poi resa pubblica - di aver mentito "dalla mattina alla sera" fu una delle principali ragioni del ritorno di Orbán nel 2010 in Ungheria.

Lang non prevede un'inversione di tendenza nel breve periodo: "Sebbene singoli progetti possano certamente avere successo, non vedo emergere una tendenza evolutiva nella quale partiti socialdemocratici progressisti o riformisti verdi si radichino solidamente nell'Europa centrale e orientale". Questo dovrebbe fungere da monito anche per i loro omologhi altrove. "Forse questo è il futuro anche per i partiti in molte altre parti d'Europa", avverte Lang.

Da il mattinale

I rapporti tra i partiti europei sovranisti e l'estrema destra statunitense

Il progetto di Steve Bannon e che cosa rischia l'Europa

di Tommaso Lugarà

Ormai è sotto gli occhi di tutti: l'ascesa dell'estrema destra in Europa è un fenomeno in continua espansione. Tuttavia, pur essendo relativamente recente, partiti con caratteristiche tipicamente riconducibili a quest'area politica — sovranismo, populismo, nazionalismo ed euroscetticismo — stanno ottenendo un consenso crescente e sempre più consolidato da almeno un decennio, tanto che non è più possibile emarginarli. Questo articolo analizza come tale fenomeno non sia solo en-

dogeno all'Europa, ma sia stato attivamente coltivato da reti di influenza esterne, a partire dal progetto di Steve Bannon.

Proprio nel 2018, quando il termine "sovranismo" inizia a trovare maggiore spazio nel Vecchio Continente, si avvia il piano dell'ex consulente strategico statunitense di Donald Trump.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Quest'ultimo, viaggiando per l'Europa, effettua degli incontri con i principali esponenti politici nazionalisti ed euroscettici, portando avanti una proposta ben precisa: entrare a far parte di **un'alleanza delle destre radicali** presenti nel continente europeo sotto il nome di **"The Movement"**. Si tratta precisamente di una fondazione con sede a Bruxelles, le cui origini vengono spiegate dallo stesso Bannon in un'intervista al *Daily Beast* dello stesso anno, con un obiettivo chiaro ed esplicito: **innescare una "rivoluzione populista e sovranista in Europa"**. Emerge, dunque, una palese intenzione di tale gruppo di fornire sostegno agli attori politici europei di estrema destra, con uno sguardo preciso alle elezioni europee del 2019.

Ulteriori dettagli sono emersi più di recente: soltanto nel 2025, infatti, si scopre chi ha finanziato i viaggi di Bannon. Si tratta di **Jeffrey Epstein**, finanziere miliardario statunitense incriminato per numerosi capi d'accusa, morto in prigione nel 2019, interessato fin da principio al progetto di Bannon e con il quale aveva stretto un forte rapporto. Il 30 gennaio 2026 l'amministrazione Trump, messa alle corde da una campagna *bipartisan*, ha desecretato un'enorme quantità di documenti, foto e video raccolti dall'FBI e dalla procura federale, noti come "Epstein files". Parte di questi documenti erano già stati declassificati e pubblicati tra il 2024 e il 2025 dal Dipartimento di Giustizia americano: da essi emergono i **contatti tra Steve Bannon e Jeffrey Epstein**, il quale mostra un **forte interesse per la politica europea e, in particolare, per l'ascesa dell'estrema destra**. Oltre alle connessioni con gli esponenti dei principali partiti sovranisti presenti nel Vecchio Continente, emerge un particolare interesse soprattutto per alcuni attori politici euroscettici italiani. Si fa luce, infatti, sui primi **rapporti tra Bannon e Matteo Salvini** nel 2018, quando la Lega — partito di cui è tutt'oggi leader — ha ottenuto circa il 18% dei consensi alle elezioni politiche italiane; sempre allo stesso anno risalgono alcune e-mail tra Epstein e Bannon, in cui quest'ultimo — rispondendo al finanziere statunitense — afferma: "...sto andando a Milano per incontrare Salvini. Stasera Grillo e domani a Roma Berlusconi e 5 stelle". Epstein replica: "Spero che tu sia seduto sulle ginocchia di Salvini". L'attenzione dei due nei confronti dell'attuale ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti è

del resto attestata dalle 89 volte in cui il suo nome viene menzionato, in un periodo corrispondente all'apice della sua ascesa elettorale; verosimilmente al fine di sfruttarne la popolarità. Nel panorama politico europeo, invece, viene spesso citata Marine Le Pen, politica francese a capo del partito di estrema destra *Rassemblement National*.

I due — Salvini e Le Pen — non sono esponenti politici casuali: entrambi guidano i principali partiti sovranisti e populistici dei rispettivi paesi, tanto da far parte del medesimo gruppo politico europeo, *Patriots for Europe*. Viene, inoltre, posta l'attenzione su una raccolta fondi da parte di Bannon e destinata ad entrambi al fine di finanziare le loro campagne elettorali in vista delle elezioni europee del 2019. L'intento è chiaro: **garantire alle destre un risultato che consentisse loro di ricoprire un ruolo centrale all'interno del Parlamento europeo**. È opportuno precisare, tuttavia, che non vi è necessariamente un legame diretto tra i nomi presenti nei file e Jeffrey Epstein; si tratta di un tentativo di elaborare una strategia precisa che ruota attorno a una rete di monitoraggio internazionale.

Tali aspetti inducono necessariamente a una più attenta riflessione politica. In un contesto internazionale segnato da profonde instabilità, **l'Unione europea** si trova in una posizione estremamente complessa, come se fosse **nel mezzo di due "fuochi"**: da un lato vi sono gli **Stati Uniti** guidati dall'amministrazione Trump; dall'altro la **Federazione Russa** con a capo Vladimir Putin. Entrambi gli attori hanno una visione ben precisa del continente europeo: un insieme di Stati sovrani, trattati alla stregua di semplici partner commerciali. È chiaro, dunque, che **le ambizioni delle due potenze che "accerchiano" l'Ue possano essere realizzate soltanto con una Europa disunita politicamente e militarmente**. Ed è altrettanto evidente la **concreta minaccia** agli interessi strategici principali del Vecchio Continente rappresentata dal **consolidamento degli attori populistici ed euroscettici**, presenti specialmente nell'estrema destra dello scenario politico europeo.

In questo senso, il piano di Bannon nato nel 2018 e i contatti emersi dagli Epstein Files mostrano l'intenzione di proiettare una maggiore influenza all'interno della politica europea, tramite il **segue alla successiva**

"La più grande rete di accordi commerciali non è della Cina o degli Stati Uniti. E' la nostra".

Sabine Weyand, direttrice generale uscente della Dg Commercio alla Commissione nella sua ultima audizione al Parlamento europeo.

Continua dalla precedente

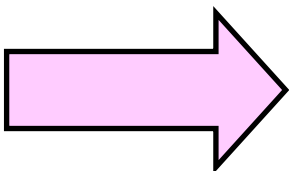
sostegno ai partiti populistici e sovranisti: quasi come se l'Europa fosse un "laboratorio politico". Per di più, tale strategia risulta presente nella stessa *National Security Strategy* americana: **gli Stati Uniti** vedono l'Europa in crisi demografica ed economica e mirano ad **aiutarla a «correggere la sua traiettoria» sostenendo i cosiddetti partiti patriottici e sovranisti** come AfD in Germania o Vox in Spagna, senza dimenticare l'esplicito sostegno dell'amministrazione Trump nei confronti di Viktor Orbán durante le ultime elezioni tenutesi in Ungheria. Tutto questo al fine di consolidare l'assetto e il ruolo che l'Europa dovrebbe mantenere: un **semplice gruppo di Stati** — quindi non un'entità sovrastatale — economicamente stabile al fine di costituire un mercato di sbocco delle merci statunitensi, principalmente di armi e gas naturale (di cui gli USA sono il primo fornitore europeo). **Un'Europa federale e militarmente indipendente sarebbe un rivale, mentre un'Europa divisa rimane dipendente dalla protezione e dalle risorse americane.**

A questo si aggiunge il ruolo di **Mosca**, la quale, con una strategia estremamente simile, cerca di **alimentare divisioni interne** attraverso il sostegno a movimenti euroscettici, al fine di negoziare direttamente con i singoli governi. Il Cremlino, infatti, storicamente sostiene i partiti conservatori e populistici europei, al fine di "smantellare" l'Ue dall'interno; in tal modo Mosca sarebbe maggiormente in grado di avanzare le proprie pretese, soprattutto in ambito commerciale ed energetico, avendo **più alte possibilità di ottenere i propri**

obiettivi negoziando con i singoli Stati europei su idrocarburi e rotte commerciali. Da qui deriva la **pericolosità di queste dinamiche per l'autonomia politica e strategica dell'Europa stessa**, soprattutto in settori che potremmo definire "vitali", quali l'energia e la difesa. Tali dinamiche, nell'affrontare le attuali e le future sfide dell'Unione, rischiano di costituire un ostacolo che impedisce ulteriori passi in avanti verso un futuro approfondimento dell'integrazione politica europea. Proprio in un momento delicato come quello che stiamo vivendo, sarebbe necessaria **un'Europa forte, capace di far valere la propria posizione sullo scenario politico internazionale. Il rafforzamento degli attori politici sovranisti ed euroscettici rischia tuttavia di condurre a un'ulteriore frammentazione dei Paesi membri dell'Ue**, ponendo il continente europeo in una condizione di maggiore subalternità alle potenze politiche internazionali, quali Russia e Stati Uniti. Non è un mistero infatti — come ho precedentemente mostrato — che **entrambe le superpotenze preferiscano un'Europa composta da Stati sovrani disuniti piuttosto che un'unione federale compatta**, al fine di mantenere il continente in uno stato di dipendenza economica e militare. La mancanza di autonomia energetica e la dipendenza dalla difesa americana impediscono all'Europa di agire come un attore globale indipendente. Dunque, solo superando le attuali frammentazioni politiche l'Europa potrà evitare di diventare una semplice pedina nei giochi di potere mondiali.

Da eurobull

I NOSTRI
INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

PUBBLICATO IL BANDO PER GEMELLAGGI DI CITTÀ'

Il **Bando Gemellaggi di Città 2026** è stato pubblicato sul Funding & Tenders Portal. La call ha l'obiettivo di promuovere scambi tra cittadini tramite gemellaggi di Comuni, in modo da fornire esperienza concreta della ricchezza e della diversità del patrimonio comune dell'Unione e renderli consapevoli che queste sono le fondamenta per un futuro comune.

Il bando chiuderà il 23 Settembre 2026 alle 17.00. La valutazione delle proposte avverrà tra Settembre 2026 e Febbraio 2027, i risultati saranno comunicati a Marzo 2027, mentre la firma del Grant Agreement è prevista per Giugno 2027.

Obiettivi

La call CERV-2026-CITIZENS-TOWN-TT – Town Twinning finanzia progetti di gemellaggio tra città volti a promuovere scambi tra cittadini di diversi paesi a livello locale. **L'obiettivo** è far sperimentare concretamente la ricchezza e diversità del patrimonio comune dell'Unione Europea, rafforzando il senso di appartenenza all'UE. Gli **obiettivi specifici** includono favorire il dialogo interculturale, la comprensione reciproca e l'amicizia tra cittadini; sostenere la partecipazione democratica e l'impegno civico, anche tramite strumenti partecipativi e deliberativi e iniziative collegate allo European Democracy Shield; rafforzare la resilienza dei processi elettorali a livello locale; promuovere inclusione, uguaglianza e rispetto della diversità, contrastando razzismo e discriminazioni, comprese quelle di genere e verso le persone LGBTIQ+; prevenire e sensibilizzare sulla violenza, in particolare quella domestica e contro i minori; promuovere la partecipazione culturale e la valorizzazione del patrimonio culturale; migliorare l'accessibilità e la piena partecipazione delle persone con disabilità; rafforzare il ruolo di comuni e autorità locali nel processo d'integrazione europea e nella costruzione di comunità locali inclusive, resilienti e democratiche, con una particolare attenzione al coinvolgimento di giovani e bambini.

Cosa finanzia

La call finanzia progetti di gemellaggio tra città che prevedono eventi e attività transnazionali per promuovere partecipazione democratica, inclusione, diritti fondamentali, prevenzione della violenza, accessibilità e partecipazione culturale. Le **attività** devono svolgersi nei Paesi ammissibili al Programma CERV e includere workshop, seminari, conferenze, attività formative, meeting di esperti, attività di sensibilizzazione, eventi culturali, festival, mostre, raccolta e consultazione di dati, sviluppo e scambio di buone pratiche, strumenti di comunicazione e uso dei social media. I progetti devono prevedere eventi con **almeno 50 partecipanti diretti**, di cui almeno 25 "invited international participants" provenienti da partner associati di altri Paesi. Eventi esclusivamente online non sono eleggibili per il calcolo dei partecipanti, ma sono ammesse attività online accessorie. I progetti devono rispettare principi etici, valori UE, parità di genere, non discriminazione, tutela dei minori (con obblighi specifici per i soggetti privati che coinvolgono bambini) e accessibilità per le persone con disabilità. **Le spese sono coperte tramite grant a somma forfettaria (lump sum)** calcolata sul numero di partecipanti internazionali invitati, secondo la metodologia definita nella decisione lumpsum CERV. Il budget progettuale deve essere coerente con il calcolo della lump sum. È obbligatorio produrre per ogni evento un Event Description Sheet e conservare documentazione probatoria per confermare l'ammissibilità della lump sum.

Chi può partecipare

Possono partecipare al bando i seguenti soggetti:

Enti giuridici (legal entities), pubblici o privati, con personalità giuridica, costituiti in uno dei **Paesi ammissibili**:

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Stati membri UE, incluse le regioni ultraperiferiche e i paesi e territori d'oltremare (OCT);

Paesi non UE associati al Programma CERV o in fase di negoziazione di associazione, a condizione che l'accordo di associazione entri in vigore prima della firma della convenzione di sovvenzione.

Lead applicant e partner associati devono essere **enti pubblici o organizzazioni non profit** con personalità giuridica, formalmente stabiliti in uno dei Paesi ammissibili sopra indicati.

Beneficiari ammissibili:

Comuni/municipalità (towns/municipalities);

Altri livelli di autorità locali o regionali;

Comitati di gemellaggio dei comuni/autorità locali;

Federazioni/associazioni di autorità locali;

Organizzazioni non profit che rappresentano autorità locali.

Il progetto deve essere **transnazionale** e coinvolgere **municipalità di almeno 2 Paesi ammissibili**, di cui **almeno uno Stato membro UE**.

Persone fisiche non sono ammissibili, **tranne** il caso di **lavoratori autonomi/imprese individuali** in cui l'attività non ha personalità giuridica distinta.

Organizzazioni internazionali sono ammissibili come beneficiari; per esse non si applicano le regole di stabilimento territoriale.

Enti senza personalità giuridica possono partecipare se i loro rappresentanti hanno capacità di assumere obblighi legali e forniscono garanzie equivalenti.

Organismi dell'UE non sono ammissibili come beneficiari, con l'eccezione del **Joint Research Centre (JRC)**.

Possono partecipare **Punti di contatto nazionali/Programme Contact Points** come coordinatori o beneficiari, a condizione che dispongano di sistemi contabili adeguati.

Non sono ammissibili entità soggette a **misure restrittive UE** o a **misure di condizionalità sullo Stato di diritto**, né soggetti in situazioni di esclusione.

Importi

La call prevede **action grants** erogati in forma di **lump sum**.

Dotazione complessiva del bando 2026: EUR 6.000.000 per il topic *CERV-2026-CITIZENS-TOWN-TT — Town Twinning.

Forma di aiuto: contributo a fondo perduto a **somma forfettaria (lump sum)**, determinata sulla base del numero di "invited international participants" e degli altri parametri stabiliti.

Budget atteso per singolo progetto (massimo grant): tra **EUR 8.455 e EUR 50.745** per progetto. Il contributo effettivamente concesso può essere inferiore all'importo richiesto.

Modalità di erogazione: nessun prefinanziamento; pagamento del saldo dopo la conclusione del progetto e l'approvazione del rapporto finale, con eventuale recupero delle somme se il lump sum finale risulta inferiore ai pagamenti già effettuati.

Non sono previste altre forme di sostegno come prestiti agevolati, garanzie, crediti d'imposta, voucher, premi separati, ecc.

**AICCRE STA ORGANIZZANDO INCONTRI CON
TUTTI I COMUNI SUL BANDO**

L'arte di evitare un accordo UE-USA

Di Aoife White

A Donald Trump piacciono gli affari. Ha dichiarato che il suo secondo libro preferito, dopo la Bibbia, è la sua autobiografia del 1987, *L'arte del negoziato*.

Non è soddisfatto dell'accordo commerciale tra Stati Uniti e UE, accusando l'Europa di non averlo rispettato a causa della lentezza nell'approvarlo. Per rappresaglia, ha annunciato che aumenterà al 25% i dazi doganali su auto e camion provenienti dall'UE, una percentuale superiore al 15% previsto dall'accordo commerciale.

Ciò danneggerebbe la Germania, il cui principale mercato di esportazione per le case automobilistiche è rappresentato dagli Stati Uniti, secondo le stime del Kiel Institute for the World Economy. Trump ha anche affermato che avrebbe ridotto il numero di truppe statunitensi in Germania e ha criticato il cancelliere tedesco Friedrich Merz per le sue dichiarazioni secondo cui l'Iran stava umiliando gli Stati Uniti nel conflitto del Golfo, una guerra che i paesi dell'UE non appoggiano.

A luglio, la Commissione ha accettato di eliminare i dazi UE su alcune importazioni statunitensi e di acquistare più energia dagli Stati Uniti per evitare la minaccia di Trump di imporre un dazio del 50% sui prodotti europei. Si è trattato di importanti concessioni. Secondo un sondaggio di Le Grand Continent, più della metà degli europei si sente umiliata dall'accordo commerciale.

Come tutti gli accordi commerciali dell'UE, anche questo deve essere approvato dal Parlamento europeo e dai governi dell'UE. Ciò richiede tempo. Finora sono trascorsi nove mesi, e sono previsti ulteriori colloqui questa settimana. Una delle principali cause del ritardo è stata la sospensione della votazione al Parlamento europeo, inizialmente prevista per gennaio, a seguito delle minacce di annessione della Groenlandia da parte di Trump.

A complicare ulteriormente le cose, alcune delle tariffe imposte in precedenza da Trump sono state annullate dai giudici statunitensi a febbraio (ma potrebbero comunque essere applicate attraverso una procedura più lenta).

È un vero grattacapo per le aziende europee. Gli Stati Uniti sono il principale mercato di esportazione per l'UE e lo scorso anno hanno acquistato il 21% di tutte le esportazioni dell'UE (per un valore di 555 miliardi di euro).

Il dazio doganale sulle merci dell'UE che arrivano nei porti statunitensi viene versato al governo degli Stati Uniti, e il prezzo maggiorato viene pagato dai consumatori statunitensi. Tuttavia, anche gli esportatori dell'UE possono essere svantaggiati, perché finiscono per vendere meno quando i loro prodotti costano di più. È difficile stabilire cosa vendere quando non si ha la certezza di quale sarà il prezzo finale o la domanda.

Ma la pazienza dell'Europa nel cedere alle pressioni degli Stati Uniti si sta esaurendo. Il Parlamento voleva aggiungere delle garanzie per sospendere l'accordo qualora gli Stati Uniti ne violassero i termini, uno dei punti su cui deve concordare con i governi dell'UE prima di finalizzarlo. Non è chiaro, ad esempio, se l'accordo UE copra anche l'acciaio e l'alluminio, settori su cui Trump ha imposto un nuovo dazio fino al 50% ad aprile.

"Gli Stati Uniti continuano a non rispettare gli impegni presi", ha scritto Bernd Lange su X. Lange è un europarlamentare socialista tedesco che ha lavorato per l'approvazione dell'accordo commerciale UE-USA. "Dai dazi su oltre 400 prodotti siderurgici e in alluminio, fino ad arrivare ora alle automobili, questo dimostra una chiara inaffidabilità".

L'UE dovrebbe mantenere le sue promesse? Un ministro francese ha dichiarato la settimana scorsa che non c'era motivo di attuare un accordo che non fosse rispettato dall'altra parte.

Il portavoce della Commissione europea, Thomas Regnier, ha dichiarato ai giornalisti che l'UE è determinata a rispettare quanto concordato lo scorso anno.

"Siamo il partner più affidabile al mondo. Quando si firma un accordo con l'UE, si sa che è proprio questo che si otterrà", ha affermato.

Da the european correspondent

La corsa globale alle città: competere attraverso infrastrutture tradizionali e innovative

Dalle reti di trasporto ai gemelli digitali, le infrastrutture determinano sempre più se le città attraggono talenti, investimenti e innovazione, oppure se restano indietro nella corsa urbana globale

di giovanni maria della gatta e tobia zevi

Nell'antichità, le città si contendevano l'accesso a risorse naturali come fiumi, zone costiere e montagne. Terreni coltivabili e fertili, protezione e accesso alle rotte commerciali rappresentavano risorse cruciali per la sopravvivenza. Pertanto, **la competizione con altre città** per il controllo di queste risorse era spesso inevitabile. Sebbene i tempi siano cambiati, la ricerca di risorse è rimasta immutata, soprattutto per le città leader nello sviluppo economico. Un accesso agevole ai corridoi commerciali è oggi più importante che mai e, in quest'ottica, **le infrastrutture di mobilità** svolgono un ruolo fondamentale nel definire la competitività.

Oggi, le città globali richiedono una serie diversa di fattori critici e, di fatto, la competizione si è spostata dal controllo delle risorse fisiche naturali all'attrazione di talenti, capitali e imprese. Di conseguenza, sono diventate anche incubatori in cui l'innovazione prospera e, attraverso approcci clusterizzati e specifici modelli, viene alimentata e tradotta in risultati tangibili. In quest'ottica, le infrastrutture rappresentano **un fattore chiave per abilitare tale competizione**.

Gli hub internazionali non nascono, si costruiscono attraverso politiche lungimiranti che tengono conto delle problematiche presenti e future, al fine di fornire **i migliori servizi e condizioni ambientali possibili per cittadini e imprese**. Pur non essendo un gioco a somma zero, le decisioni di localizzazione delle aziende, che creano posti di lavoro, le preferenze in ter-

mini di talenti che stimolano l'innovazione e le decisioni di investimento che forniscono finanziamenti, sono tutte simultaneamente necessarie e strettamente legate alla qualità e alla quantità dei servizi disponibili in una determinata area geografica. Naturalmente, la dimensione sociale sta diventando una variabile sempre più importante nelle decisioni di delocalizzazione, evidenziando come la componente "umana" di una città possa far pendere la bilancia.

Per quelle città che si trovano all'avanguardia dell'innovazione e aspirano a un ulteriore sviluppo economico, questi tre fattori (talenti, imprese e investimenti) non sono opzionali, ma **costituiscono gli input fondamentali** che devono attrarre per rimanere competitive e guidare la crescita economica e sociale.

In questo contesto competitivo, le infrastrutture rappresentano **un fattore abilitante fondamentale per la crescita**, diventando centrali per l'accesso e l'erogazione dei servizi. In quest'ottica, le infrastrutture fisiche e digitali svolgono ruoli diversi ma complementari: **le infrastrutture di mobilità**, ad esempio, consentono di ampliare il bacino di talenti nella regione circostante le città globali e riducono gli ostacoli in termini di preferenze di trasferimento per i flussi in entrata di lavoratori stranieri. Allo stesso tempo, **l'adozione e l'implementazione di infrastrutture digitali** possono favorire il miglioramento e l'espansione dei servizi, riducendo le esternalità negative. [Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gli investimenti infrastrutturali svolgono ruoli diversi a seconda della scala urbana, della complessità e della dotazione infrastrutturale. Nelle città di medie dimensioni, lo sviluppo della mobilità fisica si concentra principalmente sul colmare le lacune in termini di accessibilità e genera effetti economici diretti, esternalità positive ed effetti di sostenibilità. In contesti urbani più avanzati e complessi, come le metropoli globali, l'adozione di tecnologie digitali supporta sempre più sia la pianificazione, attraverso la raccolta di dati in tempo reale, sia **le prestazioni delle infrastrutture, tramite l'ottimizzazione a livello di sistema**. La necessità di sviluppo infrastrutturale è stata sottolineata anche da McKinsey nel suo rapporto del 2025. Secondo le loro stime, entro il 2024 saranno necessari 106 trilioni di dollari per soddisfare il fabbisogno di infrastrutture nuove e modernizzate, suddivise in 7 settori: trasporti e logistica (36 trilioni di dollari), energia (23 trilioni di dollari), digitale (19 trilioni di dollari), sociale (16 trilioni di dollari), infrastrutture idriche e per i rifiuti (6 trilioni di dollari), agricoltura (5 trilioni di dollari) e difesa (2 trilioni di dollari). Purtroppo, **il progresso non è omogeneo** e il processo di urbanizzazione è disomogeneo. Le economie ad alto reddito mostrano livelli di urbanizzazione prossimi all'80% e continenti come l'Europa beneficiano di **una lunga eredità infrastrutturale storica**: le reti stradali e idriche che l'impero romano diffuse in tutto il continente sono state ulteriormente ampliate e integrate con un sistema ferroviario ad alta densità che collega la maggior parte delle città e che è stato riconosciuto dall'UE, attraverso il regolamento TEN-T, **come una spina dorsale fondamentale della mobilità europea per il trasporto merci e la mobilità dei cittadini**. Ciononostante, nel 2025, l'espansione del trasporto pubblico rappresentava **la priorità principale in materia di mobilità** per il 60% dei sindaci europei,

secondo l'indagine Eurocities Pulse, insieme allo sviluppo di sistemi multimodali integrati. Al di là delle problematiche economiche come i finanziamenti insufficienti, **l'invecchiamento o l'inadeguatezza delle infrastrutture** rappresentavano una delle principali sfide per i sindaci europei. Queste tendenze **evidenziano la continua importanza degli investimenti nelle infrastrutture per la mobilità urbana**, in particolare nelle città in cui permangono significative lacune in termini di accessibilità.

Salonico offre un esempio contemporaneo di come una grande infrastruttura di trasporto possa rimodellare un ecosistema urbano di medie dimensioni. Storicamente caratterizzata da un'elevata dipendenza dall'automobile e da una capacità limitata del trasporto pubblico, la città ha subito una trasformazione strutturale con **l'apertura della sua prima linea metropolitana nel 2024**. Essendo un sistema di trasporto rapido completamente automatizzato che collega aree chiave lungo un asse est-ovest, la metropolitana ha introdotto **un significativo miglioramento dell'accessibilità**, riducendo i tempi di percorrenza che in auto richiedevano 40 minuti a 17 minuti, aumentando l'affidabilità della mobilità urbana e avendo al contempo **un impatto positivo sull'uso dell'auto** (riduzione del 15% del traffico in centro) e sulle emissioni (diminuzione stimata di circa 212 tonnellate al giorno).

Questi miglioramenti in termini di accessibilità stanno già generando **i primi effetti economici**. La migliore connettività con i quartieri centrali ha incrementato l'afflusso di persone e l'accessibilità per le imprese, in particolare nei settori del commercio al dettaglio, dell'ospitalità e dei servizi. Le aree circostanti le stazioni della metropolitana stanno iniziando ad attrarre nuovi investimenti, rispecchiando i tipici modelli di sviluppo orientato al trasporto pubblico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Allo stesso tempo, **la maggiore mobilità favorisce una più ampia produttività urbana**, ampliando il bacino di utenza del mercato del lavoro e facilitando gli effetti di agglomerazione. La metropolitana ha inoltre rafforzato l'attrattiva della città per il turismo e gli investimenti esteri, consolidando **il suo ruolo di polo regionale**.

La trasformazione economica a lungo termine della città dipenderà dalle future estensioni della rete, dall'integrazione con altre modalità di trasporto e da politiche urbane complementari. Tuttavia, questo caso illustra come le infrastrutture di mobilità possano fungere da **catalizzatore per il cambiamento economico**, migliorando radicalmente l'accessibilità e consentendo lo sviluppo di dinamiche urbane più ampie.

Sebbene il caso di Salonicco sottolinei il ruolo delle infrastrutture fisiche nel colmare le lacune in termini di accessibilità e nel generare effetti economici a livello locale, tali approcci risultano meno efficaci in sistemi urbani più ampi e complessi, dove la sfida si sposta dall'espansione della capacità all'aumento **dell'efficienza prestazionale delle reti esistenti**.

Singapore offre un esempio contrastante di come le infrastrutture contribuiscano alle prestazioni economiche in sistemi urbani ampi e altamente complessi. A differenza delle città di medie dimensioni, dove l'accessibilità fisica rimane un vincolo primario, la sfida di Singapore consiste nel **gestire la densità, la limitata superficie territoriale e la crescente complessità dei sistemi urbani interconnessi**. In questo contesto, lo sviluppo di una piattaforma di gemello digitale, spesso definita "Singapore Virtuale", rappresenta un passaggio dall'espansione delle infrastrutture all'aumento della loro efficienza attraverso tecnologie basate sui dati.

Il gemello digitale integra dati geospaziali e in tempo reale provenienti da diver-

si ambiti, tra cui reti di trasporto, uso del suolo, condizioni ambientali e dinamiche demografiche. Ciò consente alle autorità di simulare scenari urbani, testare interventi infrastrutturali prima della loro implementazione e monitorare continuamente le prestazioni del sistema. Nel settore della mobilità, tali funzionalità supportano l'ottimizzazione del traffico e la previsione della domanda, nonché un'allocatione più efficiente delle risorse, **riducendo la congestione e migliorando l'affidabilità della rete**. Più in generale, la piattaforma migliora la precisione della pianificazione e riduce l'incertezza, consentendo un processo decisionale più rapido e informato.

Questi miglioramenti si traducono in **benefici economici indiretti ma significativi**. Aumentando l'efficienza delle infrastrutture esistenti e riducendo al minimo gli errori di pianificazione, i sistemi digitali contribuiscono a **una maggiore produttività urbana e a un migliore utilizzo delle risorse limitate**. Allo stesso tempo, la leadership di Singapore nelle tecnologie per le città intelligenti rafforza la sua attrattiva per gli investimenti globali, l'innovazione e la manodopera altamente qualificata.

Tuttavia, l'efficacia di tali sistemi dipende da una solida capacità istituzionale, dalla governance dei dati e da continui investimenti tecnologici. Il caso di Singapore illustra quindi come, nei grandi sistemi urbani, **le infrastrutture digitali** svolgano un ruolo sempre più importante nel migliorare le prestazioni e il valore economico delle reti fisiche esistenti attraverso un'ottimizzazione a livello di sistema.

Entrambi gli esempi dimostrano come le infrastrutture rappresentino **un fattore abilitante cruciale per la crescita economica**. Negli ambienti urbani in cui le disparità di accessibilità sono ancora rilevanti, anche le infrastrutture e gli investimenti di base per la mobilità possono

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

avere un impatto significativo sul miglioramento della qualità della vita dei cittadini, riducendo la congestione, le emissioni e aumentando l'inclusione sociale. Nelle città globali, dove le infrastrutture di base sono spesso già presenti, la sfida per i pianificatori urbani è **come ottimizzare il servizio e migliorarne l'efficienza**. In questo contesto, la logica deve spostarsi da un approccio orientato alla tecnologia a uno orientato agli obiettivi: l'adozione e l'integrazione di strumenti digitali sono utili solo se hanno un impatto reale e misurabile sulle prestazioni del servizio. Questi effetti plasmano anche l'ambiente urbano e la sua competitività non solo in termini assoluti, ma anche in confronto ad altri contesti urbani, determinando l'attrattività che una città globale può proiettare. Questo dossier si propone di analizzare gli ambiti in cui la competizione tra città può determinare il successo o il fallimento di un modello. In questo percorso, verrà messo in discussione anche il concetto stesso di competizione tra città, evidenziando come, oggigiorno, esso restringa la narrazione, tralasciando tre punti focali: (i) pur perseguendo talenti e attrazioni turistiche, la competizione senza una pianifi-

cazione olistica potrebbe creare esternalità negative per i cittadini, con successi apparenti che potrebbero in realtà essere di breve durata, come evidenziato in diverse forme da Steven Pedigo, Bo Nielsen & Christian Amussen e Harold Goodwin; (ii) la governance delle città, come sottolineato da Francesco Billari, è ancora inadeguata ad affrontare la portata delle sfide future, in un contesto geopolitico in cui i governi nazionali, pur in difficoltà, non delegano il potere decisionale ai responsabili delle politiche urbane; (iii) la cooperazione non è un'opzione, alla luce del crescente bisogno di risorse a cui nessuno può realmente accedere da solo, come sostenuto da Paolo Glisenti, e diventa fondamentale per immaginare il futuro delle città in un mondo in cui i confini degli ambienti urbani continuano ad espandersi ogni giorno.

La novità di questa analisi risiede nella sua capacità di sfidare la narrativa dominante sulla competizione. Il perseguimento di vantaggi economici e di prestigio non può avvenire a scapito dei cittadini, soprattutto in un'epoca in cui le città si trovano sempre più spesso ad affrontare sfide che non sono in grado di superare da sole.

Da ispi

La PAC per i ricchi (che lascia troppi pochi aiuti ai piccoli agricoltori)

Di David Carretta

La famiglia reale degli Emirati Arabi Uniti ha ricevuto almeno 71 milioni di euro in sei anni di sussidi della Politica Agricola Comune grazie alle aziende agricole di sua proprietà in Romania, Italia e Spagna, attraverso le quali produce ed esporta verso il paese del Golfo. Un'inchiesta di DeSmog - condita con il Guardian - torna a gettare

una luce impietosa sulle carenze di una delle politiche faro dell'Unione europea, che continua a consumare circa un terzo del bilancio comunitario. I soldi dei contribuenti europei finiscono alla seconda famiglia più ricca al mondo, quella dello sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan. L'immagine che cercano di vendere Commissione e governi nazionali di

una PAC al servizio di piccoli agricoltori in gravi difficoltà, che curano la terra e che grazie al loro duro lavoro garantiscono la sicurezza alimentare degli europei, non è solo distorta. È falsa. L'attuale PAC è un grande affare e i piccoli agricoltori ne sono le vittime, insieme ai contribuenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

il settore lattiero-caseario. Nel 2022, il fondo sovrano di Abu Dhabi ha comprato il produttore italiano Unifrutti.

Il problema non è nuovo. Nel 2016 un'inchiesta di Greenpeace aveva scoperto che tra i 100 maggiori beneficiari della PAC nel Regno Unito c'erano la regina Elisabetta, altri membri della famiglia reale, il miliardario James Dyson e un principe saudita. Dopo la Brexit il problema non è finito. Anche sul continente i principali beneficiari della PAC sono grandi conglomerati e multinazionali, molti dei quali orientati alle esportazioni. Hanno interessi radicati e profondi legami con la politica. Il caso più evidente è quello del primo ministro della Repubblica ceca, il miliardario Andrej Babiš, che ha costruito la sua ricchezza attorno all'impero agro-chimico Agrofert. Durante il primo mandato di Babiš Agrofert aveva ricevuto 280 milioni di euro di sussidi della PAC. A fine aprile, un'agenzia del governo ceco ha deciso che Agrofert può tornare a beneficiare dei sussidi della PAC, perché prima del suo secondo mandato Babiš ha trasferito il suo conglomerato a un trust, adeguandosi alla legge nazionale sui conflitti di interessi.

La Commissione non può fare molto sui sussidi finiti alla famiglia reale degli Emirati Arabi Uniti. "È importante sottolineare che la PAC è un sistema di gestione condivisa, il che significa che la Commissione non interviene nell'erogazione dei sussidi ai beneficiari finali", ha spiegato ieri una portavoce della Commissione. "Questo ruolo e questa responsabilità spettano agli Stati membri e, per questo motivo, la Commissione non ha accesso ai nomi dei beneficiari o ai titolari delle persone giuridiche che ricevono gli aiuti della PAC". Non c'è nulla di illegale nei sussidi dell'Ue alla seconda famiglia più ricca al mondo. E' tutto secondo le regole.

In effetti, il difetto è nel sistema della PAC che, fornendo sussidi sulla base degli ettari, premia i più grandi e ric-

chi. Secondo i dati della Commissione, quasi 6 milioni di aziende agricole ricevono assistenza finanziaria dalla PAC. L'80 per cento dei fondi finisce al 20 per cento delle aziende agricole. Addestrandosi ancora di più nei dati, lo squilibrio diventa sempre più ampio. Le aziende agricole di piccolissime dimensioni (meno di 5 ettari) rappresentavano quasi la metà di tutte le aziende agricole, ma ricevono solo il 6 per cento dei pagamenti diretti della PAC. Le aziende agricole con una superficie compresa tra 5 e 250 ettari beneficiano di oltre il 70 per cento dei pagamenti diretti. Le grandi imprese agricole con oltre 250 ettari rappresentano poco più dell'1 per cento di tutte le aziende, ma ottengono il 23 per cento dei pagamenti diretti.

La direzione generale Agricoltura della Commissione è perfettamente cosciente del problema. Di riforma in riforma della PAC, ha cercato di modificare il sistema proponendo più volte di introdurre meccanismi di tetto (capping) e degressività per i pagamenti alle aziende agricole. L'obiettivo è di ridurre i sussidi per le grandi aziende e favorire i piccoli agricoltori, considerati molto più bisognosi di aiuti, introducendo maggiore equità nel sistema. Anche nella proposta per il nuovo quadro finanziario pluriennale – il bilancio 2028-34 dell'Ue – la Commissione è tornata a proporre un tetto di 100 mila euro per azienda e una degressività degli aiuti. "La Commissione riconosce la necessità che gli aiuti al reddito siano meglio mirati", ha detto ieri la sua portavoce. Per aiutare "coloro che ne hanno più bisogno", la Commissione propone "una riduzione obbligatoria dell'importo dell'aiuto al reddito all'aumentare delle dimensioni dell'azienda agricola, nonché un tetto massimo".

La buona volontà della Commissione, tuttavia, si scontra con gli interessi delle lobby agricole e con l'ostilità dei

governi nazionali. Copa-Cogeca, la principale associazione europea del settore, si oppone alla degressività automatica e ai tetti massimi obbligatori. Al Consiglio agricoltura di fine aprile, le sue posizioni sono state sostenute da diversi ministri. L'Italia ha chiesto che la degressività e i tetti massimi siano volontari e flessibili. "Sono contrario a un tetto di 100 mila euro. La Germania è un grande paese con un settore agricolo molto diverso", ha detto il ministro tedesco dell'Agricoltura, Alois Rainer. L'europarlamentare tedesco del PPE, Norbert Lins, vuole alzare il tetto degli aiuti da 100 mila a 500 mila euro. Il commissario all'Agricoltura, Christophe Hansen, ha risposto che sarebbe "difficile giustificare lo status quo", ma si è detto disponibile a fare degli aggiustamenti alla proposta della Commissione su tetti e degressività.

I problemi della PAC non si limitano ai criteri di distribuzione degli aiuti, che avvantaggiano le grandi imprese. La trappola dei sussidi ha garantito la sopravvivenza dei piccoli agricoltori, ma senza dar loro un reddito adeguato. Al contempo, i pagamenti diretti hanno scoraggiato la ristrutturazione del settore agricolo europeo sulla base degli incentivi di mercato. Piccolo può sembrare bello nell'agricoltura, ma in diverse pubblicazioni la Commissione sostiene la necessità di aumentare le dimensioni delle aziende agricole per garantire un adeguato reddito. La PAC, malgrado fondi dedicati, non è stata in grado di invertire la crisi demografica che mette a rischio l'agricoltura europea: attualmente l'età media degli agricoltori è di 57 anni.

In sempre più paesi, inoltre, stanno esplodendo scandali legati alla gestione dei sussidi agricoli. In Grecia i pagamenti agli agricoltori sono stati sospesi dopo uno scandalo legato all'agenzia nazionale

Segue alla successiva

La trappola cinese di Trump

Perché Xi continua a vincere la partita dei vertici

Di Michael Kovrigi

A gennaio, dopo settimane di minacce da parte del presidente statunitense Donald Trump di annettere il Canada come "51° stato", il primo ministro canadese Mark Carney si trovava nella Grande Sala del Popolo di Pechino, irradiando cordialità verso i leader di un paese che meno di un anno prima aveva definito la più grande minaccia geopolitica per il Canada. In un incontro con il premier cinese Li Qiang, affermò che "i progressi che abbiamo compiuto nella partnership ci pongono in una buona posizione per il nuovo ordine mondiale". Non fu un momento memorabile per gli Stati Uniti. Eppure, quella scena – un leader ansioso per Washington, che si precipita a Pechino con una ritrovata urgenza – si è ripetuta più e più volte dal ritorno di Trump alla Casa Bianca.

Nel 2025, i leader di Australia, Francia, Georgia, Nuova Zelanda, Portogallo, Serbia, Slovacchia, Spagna e Unione Europea si sono recati in Cina. A gennaio, il ritmo delle visite si è intensificato, con l'arrivo in rapida successione dei leader di Finlandia, Irlanda, Corea del Sud e Regno Unito, seguiti a febbraio dal presidente dell'Uruguay e dal cancelliere tedesco. Ad aprile, il primo ministro spagnolo ha consolidato questo schema con la sua quarta visita in quattro anni. Hanno percorso tappeti rossi, stret-

to la mano ad alti funzionari del Partito Comunista Cinese e firmato memorandum per rafforzare le relazioni. Questo spettacolo crescente – che i media statali cinesi hanno definito un'"ondata" di visite – ha rafforzato la narrazione del PCC di una Cina in ascesa e di un'America in declino.

Ora, questi e altri leader probabilmente osservano con apprensione i preparativi di Pechino per ricevere il presidente degli Stati Uniti la prossima settimana. Per il Canada e altri alleati e partner degli Stati Uniti, la principale spinta ad approfondire i legami con la Cina è lo stesso Trump. Sotto la pressione di un'America che si comporta come un'egemonia predatoria, questi politici sentono di non avere altra scelta se non quella di adottare una posizione cautelativa. L'incontro con il presidente cinese Xi Jinping invia un segnale a Trump, indicando che hanno altre opzioni e che non si lasceranno vincolare da alleanze totali o accordi commerciali iniqui. In questo modo, la crescente distanza tra Washington e i suoi partner si rivela un vantaggio diplomatico per Pechino.

Ma in vista della visita di Trump, Carney e gli altri leader non hanno alcuna garanzia che gli accordi raggiunti tra Trump e Xi non li danneggino. Non possono fidarsi di Trump e sperare che tenga conto dei loro interessi, quindi devono sperare che i funzionari cinesi si ricordino delle loro preoccupazioni riguardo alla sovrapproduzione manifatturiera cinese, all'uso del commercio come arma e alle interferenze straniere, e che concedano loro un sollievo economico in cambio di queste manifestazioni di disponibilità. La loro vulnerabilità evidenzia il problema della loro azione collettiva su questo fronte e la necessità che Carney e gli altri leader allineino le loro politiche e i loro messaggi nei confronti della Cina, difendano le linee rosse comuni e impongano collettivamente a Pechino un costo per le sue azioni coercitive.

Sebbene la fiducia, ormai infranta, tra gli Stati Uniti e i suoi alleati non possa essere ristabilita rapidamente, Washington può ancora contribuire a questo sforzo. Potrebbe essere troppo tardi per l'alleanza occidentale per forgiare un approccio veramente unitario nei confronti della Cina, ma il coordinamento non è irraggiungibile. Da parte sua, Trump dovrebbe dare l'esempio, evitare gli errori di altri capi di Stato in visita e rifiutare accordi effimeri che

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

OPEKEPE. Un'inchiesta dell'Ufficio del procuratore europeo (EPPO) ha rivelato un sistema di falsificazione delle superfici adibite a pascolo, di falsi agricoltori e di sovrastima del numero di capi di bestiame per ottenere sussidi per centinaia di milioni di euro. Diversi deputati ed ex ministri del partito al governo, Nuova Democrazia, sono sotto indagine.

Si contano decine di comunicati di EPPO sulle indagini che ha avviato sugli abusi dei sussidi della PAC e degli altri fondi dell'Ue legati all'agricoltura da parte di politici o funzionari locali. L'ultimo è di ieri. In Croazia 21 persone sono state arrestate per aver dichiarato superfici dei terreni superiori alla realtà e falsificato documenti per attestare attività agricole inesistenti. Un ex funzionario pubblico e gli agricoltori indagati avrebbero tentato di ottenere 670.000 euro di fondi dell'Ue, di cui 357.000 euro sono stati effettivamente erogati.

Da il mattinale

Continua dalla precedente

acuiscono la dipendenza degli Stati Uniti dalla Cina. Invece di cercare un'adulazione superficiale da parte di Pechino, dovrebbe sfruttare la prossima visita per rafforzare la deterrenza coordinandosi in anticipo con gli alleati e fissando delle linee rosse invalicabili, segnalando che imporrà sanzioni a chiunque adotti misure coercitive nei confronti di uno qualsiasi di essi e subordinando qualsiasi concessione a un'effettiva attuazione degli impegni presi. Ciò ridurrebbe la fiducia di Pechino nella sua strategia di imporre concessioni ai singoli Paesi.

Trump e le successive delegazioni straniere dovrebbero sfruttare ogni viaggio in Cina come un'opportunità per dimostrare un allineamento più saldo su posizioni e interessi. Un simile approccio creerebbe lo spazio necessario affinché l'alleanza occidentale possa concentrarsi su obiettivi duraturi: preservare la capacità industriale avanzata e il vantaggio tecnologico, diversificare le catene di approvvigionamento critiche per eliminare i punti critici e limitare l'influenza globale di Pechino.

LA CASA VINCE SEMPRE

Singolarmente, ciascuna delle visite ufficiali a Pechino potrebbe essere stata giustificabile e persino aver servito il razionale interesse dello Stato visitatore. Ma nel loro insieme, il risultato è stato un vero e proprio successo politico e propagandistico per Pechino. Accettando le condizioni imposte da Xi e partecipando alla sua messa in scena autoritaria, questi illustri visitatori soddisfano il suo desiderio di essere riconosciuto come il più grande uomo forte del mondo. Col tempo, tali dimostrazioni si accumulano e, se combinate con l'acquiescenza su questioni concrete come la riluttanza dei leader occidentali a sanzionare le aziende cinesi che sostengono la guerra della Russia in Ucraina, possono influenzare la percezione che altri Paesi hanno del potere geopolitico e della legittimità di Pechino.

Un simile spostamento a favore di Pechino finirebbe per danneggiare i partner e gli alleati degli Stati Uniti. Pechino persegue da tempo politiche economiche che rafforzano la propria autonomia, rendendo al contempo gli altri più dipendenti. E non ha esitato a utilizzare come arma l'accesso al mercato cinese e il controllo delle forniture, in particolare dei minerali critici, per difendere i propri interessi e imporre la propria volontà. I partner degli Stati Uniti, ora in cerca di una via di mezzo contro una Washington orientata allo scambio, sono costretti a venire incontro alla Cina. Ma un coinvolgimento più profondo con il sistema autoritario statale-capitalista cinese rischia di comportare un pericolo ancora maggiore: la subordinazione a Pechino.

Durante le loro visite in Cina, i leader statali lasciano che siano i loro ospiti a dettare le condizioni di

ingaggio, il che equivale a una tacita accettazione dell'agenda revisionista del PCC. Inoltre, poiché il mercato cinese esercita ancora una forte attrazione, i politici in visita faticano a resistere alla gratificazione immediata degli accordi commerciali. La maggior parte arriva con ampie delegazioni di imprese che rappresentano aziende profondamente radicate nell'economia cinese e che cercano copertura politica e normativa per scambi commerciali, investimenti e attività operative.

Pechino, nel frattempo, sta giocando una partita a lungo termine. I funzionari cinesi strumentalizzano l'interdipendenza economica per ottenere vantaggi strategici e politici più profondi. I funzionari del protocollo e della propaganda cinesi si assicurano che ogni visitatore accetti un copione e una coreografia che rafforzino la narrazione di Xi sull'inevitabile ascesa della Cina. Il rispetto per Pechino è ormai un requisito per la cooperazione economica. I leader in visita devono esprimere lamentele e critiche in privato, se non addirittura evitarle del tutto, e in pubblico devono parlare il linguaggio delle "partnership strategiche" e dei "reset", non dei diritti umani e della democrazia. Persino i disaccordi su questioni di sovranità e sicurezza – ad esempio, l'intimidazione militare cinese nel Pacifico occidentale e il suo uso di spionaggio, furto di tecnologia e disinformazione – devono essere presentati come "malintesi". Tutto ciò crea la percezione che il mondo stia andando verso Pechino e che il disaccoppiamento sia impossibile.

I leader stranieri sono ben consapevoli di come vengano strumentalizzati da Pechino.

I funzionari cinesi calibrano i risultati in base alla loro valutazione del rispetto e dell'influenza di ciascun visitatore, assicurandosi che i risultati immediati e le tendenze a lungo termine tendano a favorire la Cina. Ad esempio, Carney ha allentato le restrizioni sulle importazioni di veicoli elettrici cinesi finanziati dallo Stato – inizialmente imposte in coordinamento con Washington – in cambio di una riduzione dei dazi di Pechino sulla colza canadese e su altri prodotti alimentari. La concessione di Ottawa ha dimostrato a Pechino che un alleato degli Stati Uniti snobbato da Trump poteva essere spinto a rompere i ranghi.

I leader europei hanno stretto accordi personali per ottenere alleggerimento dei dazi cinesi su prodotti lattiero-caseari, carne bovina e brandy, corteggiando al contempo investimenti e accesso al mercato. Il Primo Ministro britannico Keir Starmer, ad esempio, ha salutato con favore la riduzione delle tariffe sul whisky scozzese dal 10 al 5%, poco dopo che il suo governo aveva approvato la controversa nuova ambasciata cinese nel centro di Londra e ritirato le accuse contro due uomini accusati di spionaggio per conto della Cina.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il più recente leader a visitare Pechino, il Primo Ministro spagnolo Pedro Sánchez, ha garantito l'accesso al mercato per la carne di maiale spagnola e altre piccole concessioni, il tutto riprendendo gli slogan del PCC contro la "legge della giungla", schierandosi dalla "parte giusta della storia" e sostenendo le "Quattro Iniziative Globali" di Xi Jinping in un "ordine multipolare" con la Cina come "uno dei centri". L'asimmetria in questo rapporto, tuttavia, persiste: la Cina fornisce ancora l'11% delle importazioni spagnole, assorbendo solo il 2% delle esportazioni, un surplus bilaterale che è cresciuto più rapidamente del volume totale degli scambi commerciali tra i due Paesi. Inoltre, i flussi di investimento spagnoli verso la Cina sono ai minimi da trent'anni, nonostante Madrid abbia consentito investimenti cinesi in infrastrutture critiche e impianti per batterie e veicoli elettrici senza richiedere trasferimenti di tecnologia.

In altre parole, pochi di questi accordi garantiscono resilienza economica ai paesi visitatori. Al contrario, riorientano gli scambi commerciali in modi che ostacolano lo sviluppo delle loro economie. Le esportazioni verso la Cina sono sempre più dominate da prodotti agricoli, alimenti trasformati e risorse naturali: settori estremamente competitivi che richiedono ingenti investimenti nella logistica, rendendo la sostituzione più agevole per gli acquirenti cinesi rispetto ai fornitori stranieri. I casi di coercizione del PCC contro il vino australiano, la colza canadese e il salmone norvegese illustrano lo squilibrio: Pechino può cambiare fornitore e lasciare che quelli meno favoriti si accollino anni di perdite. Per rimanere nelle grazie di Pechino, questi paesi devono accettare importazioni sempre maggiori di beni manifatturieri cinesi sempre più avanzati, mentre le loro basi industriali e tecnologiche si indeboliscono. Il risultato è stato un surplus commerciale persistente per la Cina, che ha raggiunto un massimo storico di 1.200 miliardi di dollari lo scorso anno. La pressione competitiva sui settori industriali di tutto il mondo ha portato alcuni analisti a parlare di un "secondo shock cinese". La Cina rappresenta già circa il 30% della produzione manifatturiera globale e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale prevede che raggiungerà il 45% entro il 2030. Nel frattempo, le potenze industriali consolidate, tra cui Germania, Giappone e Stati Uniti, sono destinate a un ulteriore declino. Persino economie fortemente dipendenti dalle materie prime come Australia e Nuova Zelanda hanno visto diminuire le proprie esportazioni verso la Cina. Questi paesi fungono sempre più da aziende agricole, miniere e stazioni di servizio al servizio della Cina, pur dipendendo da fabbriche, raffinerie e tecnologie cinesi.

LA COALIZIONE CHE NON È STATA

I leader stranieri sono ben consapevoli di come vengono manipolati. Lo scorso dicembre, il presidente francese Emmanuel Macron lo ha ammesso apertamente. "Il loro surplus commerciale è insostenibile", ha dichiarato in un'intervista dopo la sua visita a Pechino. "Stanno danneggiando i propri clienti, soprattutto non importando più molto da noi". Ha avvertito che se la Cina non fosse riuscita a risolvere lo squilibrio – causato dalla sovrapproduzione, dallo yuan artificialmente sottovalutato, dalla scarsa spesa dei consumatori e dalle persistenti barriere all'accesso al mercato – i governi europei sarebbero stati costretti a imporre barriere per proteggere le proprie industrie.

A febbraio, anche il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha esortato i funzionari cinesi ad affrontare lo squilibrio commerciale. Mentre i produttori cinesi si sono posizionati più in alto nella catena del valore che è alla base dell'industria tedesca, le esportazioni di automobili tedesche verso la Cina sono diminuite di quasi il 70% dal 2022 e il settore manifatturiero tedesco ha perso decine di migliaia di posti di lavoro. Gli ordini cinesi di macchine utensili tedesche sono calati di un terzo solo nel 2025.

Ma per avere qualche speranza di arginare le politiche industriali, fiscali e monetarie aggressivamente mercantiliste della Cina, ogni leader in visita dovrebbe manifestare il proprio disappunto, e questo messaggio dovrebbe essere rafforzato da una coalizione in grado di imporre dei costi. Invece, ogni paese ha perseguito il proprio tornaconto commerciale a breve termine a scapito della solidarietà collettiva. A marzo, il 15° Piano quinquennale cinese ha chiarito l'intenzione del PCC di ignorare le sporadiche richieste degli stranieri e di procedere con il dominio della tecnologia avanzata e della produzione manifatturiera.

Subordinando la sicurezza e i diritti umani al profitto commerciale immediato, questi governi espongono i propri cittadini a interferenze straniere, detenzioni arbitrarie e repressione transnazionale, con prospettive di ricorso sempre più scarse. La posizione del governo britannico è emblematica. In un incontro privato con Xi a gennaio, Starmer ha insistito per il rilascio umanitario di Jimmy Lai, un cittadino britannico di 78 anni ed editore di giornali di Hong Kong, condannato il mese precedente con accuse di natura politica contro la sicurezza nazionale per aver sfidato il PCC. Starmer ha poi espresso la speranza di "una relazione più sofisticata" tra Cina e Regno Unito. Pochi giorni dopo, un tribunale di Hong Kong ha condannato Lai a 20 anni di carcere.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I funzionari britannici hanno denunciato l'ingiusta condanna, ma non hanno imposto alcuna conseguenza. Nel suo resoconto del viaggio, Starmer ha evitato questioni così delicate, concentrandosi su temi più concreti, sulla durata degli incontri e su "un senso condiviso della storia".

IMPEGNI PRIMA DELLE CONCESSIONI

Avendo visto così tanti leader concludere i propri mini-accordi a Pechino, Trump potrebbe essere tentato di superarli, rilasciando dichiarazioni altisonanti e assecondando Pechino per ottenere un accordo ancora più vantaggioso. Per dare un tono positivo all'incontro, la sua amministrazione ha già approvato la vendita di chip per computer avanzati, rinviato la vendita di armi a Taiwan e accantonato le sanzioni per gli attacchi informatici riconducibili alla Cina. Trump spera di ottenere dalla Cina l'impegno ad acquistare soia, gas naturale e aerei Boeing americani, nonché la limitazione delle esportazioni di precursori del fentanil e la garanzia di un approvvigionamento costante di elementi delle terre rare. In cambio, Xi probabilmente si aspetterebbe moderazione o una riduzione del sostegno statunitense a Taiwan, nonché dei controlli sulle esportazioni e sulla tecnologia, delle sanzioni contro le aziende cinesi e delle barriere agli investimenti negli Stati Uniti.

Ma questo approccio comporta rischi significativi per gli Stati Uniti. Se gli alleati si rendessero conto che Trump sta sacrificando interessi comuni per un annuncio di grande risonanza, le loro posizioni prudenti si intensificherebbero, aggravando la frattura nell'alleanza occidentale. E se la visita di Trump si concludesse con un accordo tattico a scapito di interessi strategici duraturi, come le garanzie di sicurezza statunitensi nella regione e il controllo tecnologico, confermerebbe a Xi che persino Washington è ora disposta a cedere alle pressioni di Pechino. Ciò lascerebbe gli Stati Uniti pericolosamente indeboliti negli anni decisivi della loro rivalità con la Cina.

Esiste una strada migliore. Trump potrebbe ridefinire lo scopo dei viaggi in Cina, allontanandosi dall'autocensura, dagli accordi effimeri e dal lin-

guaggio autoritario che cede il vantaggio al PCC, e orientandosi invece verso l'utilizzo di tali incontri per raccogliere informazioni, difendere i propri interessi e trasmettere messaggi chiari sulle priorità degli Stati Uniti e dei loro alleati. Sia a livello visivo che linguistico, Pechino interpreta la cordialità come una convalida e il silenzio come una capitolazione. Trump e coloro che lo seguiranno in Cina dovrebbero evitare le concessioni simboliche, retoriche e materiali che Pechino ricerca. Dovrebbero invece esprimere chiaramente le proprie preoccupazioni strategiche, economiche e in materia di diritti umani; nominare i prigionieri che desiderano liberare; e indicare le misure che adotteranno per difendere i propri interessi.

Carney e altri leader del settore della copertura dei rischi sarebbero giustamente scettici nel seguire l'esempio di Washington, ma dovrebbero solo allineare alcune delle loro iniziative agli obiettivi statunitensi con cui concordano. Potrebbero perseguire impegni reciproci per ridurre la dipendenza dalla Cina, che potrebbe essere sfruttata a fini militari, e armonizzare i controlli sugli investimenti, le restrizioni alle esportazioni e le barriere alla sovrapproduzione. E potrebbero definire ciò che nessun Paese dovrebbe concedere: tecnologie critiche, sicurezza dei dati, capacità industriale, sostegno a Taiwan e limiti al supporto di Pechino a Mosca.

Il vero successo per i leader che si recano in Cina non risiede nel valore monetario degli accordi firmati o nelle illusorie manifestazioni di rispetto che possono ricevere. Il vero valore sta nella capacità di limitare il comportamento della Cina, smussarne il mercantilismo e preservare la propria autonomia politica. Questa ondata di visite in Cina ha dimostrato ai leader democratici che la normalizzazione e le concessioni frammentarie possono garantire una fragile stabilità con Pechino. Ma ciò avviene a scapito della forza collettiva e mina la resilienza di cui i Paesi hanno urgente bisogno. L'approccio migliore è quello di considerare qualsiasi concessione alle richieste di Pechino come una tattica dilatoria e di utilizzare il tempo guadagnato per rafforzare la deterrenza contro ulteriori coercizioni.

Da foreign affairs

SONO APERTI I BANDI AICCRE

- **PREMIO MARTINI (scadenza 30 maggio)**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI (scadenza 30 giugno)**
- **COMMISSIONE NAZIONALE PER I GEMELLAGGI(30 MAGGIO)**

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

www.aiccre.it

oppure

www.aiccrepuglia.eu

L'Europa ha bisogno di una rivoluzione civica

di Margrethe Vestager, Guillaume Klossa, Slavoj Žižek

UNA PROPOSTA

La questione per l'Europa non è più se debba diventare una potenza globale, ma se possa farlo democraticamente e in tempo per plasmare, anziché subire passivamente, il nuovo ordine mondiale che sta emergendo. Fortunatamente, i cittadini europei sono sempre più consapevoli di ciò che è in gioco.

Dieci anni dopo che un gruppo di leader politici, economici e opinionisti europei aveva invocato “un nuovo Rinascimento europeo” e delineato una tabella di marcia post-Brexit per l'UE, il blocco si trova nuovamente a un bivio decisivo. La questione non è più se l'UE debba diventare una potenza globale – certamente deve – ma se possa farlo democraticamente e in tempo per plasmare, anziché subire passivamente, il nuovo ordine mondiale che sta emergendo.

Certo, una simile trasformazione sarebbe più facile se in Europa non ci fossero elementi di disturbo, come il primo ministro ungherese Viktor Orbán, recentemente destituito. Ma anche senza sfide interne al processo decisionale collettivo e allo stato di diritto, la trasformazione di cui l'Europa ha bisogno sarà possibile solo se i cittadini saranno pienamente coinvolti. Per questo abbiamo accettato di copresiedere l'iniziativa Europa Power (lanciata lo scorso novembre) e per questo auspichiamo molti altri sforzi di organizzazione civica transnazionale, sia a livello nazionale che a livello europeo.

La posta in gioco per l'Europa è esistenziale. Quasi mezzo miliardo di europei si trova ad affrontare un contesto geopolitico sempre più plasmato dalla rivalità tra Stati Uniti e Cina. Mentre entrambi i paesi operano su scala di civiltà, proiettando il proprio potere attraverso la tecnologia, la finanza, la sicurezza e l'ideologia, l'Europa rischia di scivolare in una dipendenza strategica: apprezzata per il suo mercato, i suoi talenti e i suoi dati, ma limitata nella sua capacità di agire politicamente.

Questo esito non è inevitabile. Ma invertirlo richiede più di semplici aggiustamenti politici o perfezionamenti istituzionali. **Richiede una rivoluzione civica.**

Questo termine non va frainteso. Ciò di cui l'Europa ha bisogno non è una rottura, bensì una trasformazione autodiretta: una riaffermazione dell'azione democratica a livello europeo per allineare istituzioni, cittadini e Stati membri attorno a un progetto politico condiviso. Altrimenti, l'UE continuerà ad adattarsi alle pressioni esterne anziché plasmarle.

I segnali d'allarme sono già visibili. Le potenze straniere stanno impiegando sempre più la propria influenza economica e strumenti politici, tecnologici e culturali per condizionare gli eventi in Europa. Interferiscono nei processi democratici, perseguono normative extraterritoriali e accumulano il controllo strategico di infrastrutture e dati critici. Di fronte a tali pressioni, la frammentazione europea diventa una minaccia alla sovranità europea. Quando le grandi potenze competono senza controllo, le sfere d'influenza si irrigidiscono e l'autonomia si erode. Per l'Europa, il pericolo non è solo l'emarginazione geopolitica, ma un graduale indebolimento dei suoi principi fondanti: pluralismo, diritti fondamentali e stato di diritto.

Fortunatamente, i cittadini europei sono sempre più consapevoli di ciò che è in gioco. Nell'ultimo decennio, l'opinione pubblica si è costantemente orientata nella stessa direzione. Gli europei desiderano un'unione capace di difendersi, di garantire la pace e di agire in modo coerente sulla scena mondiale. Si aspettano protezione senza isolamento, prosperità senza dipendenza e una leadership fondata sulla sostenibilità e sui valori democratici. Questi impegni offrono le basi per avviare una trasformazione civica.

Segue alla successiva

Questo tipo di impegno civico si è già manifestato in momenti di crisi. Ha sostenuto l'unità europea dopo la Brexit, ha permesso una risposta collettiva senza precedenti alla pandemia e continua a essere alla base del sostegno all'Ucraina. Ogni volta che l'Europa si è trovata di fronte alla necessità, ha agito insieme in modi che sarebbero sembrati politicamente irrealizzabili solo pochi anni o addirittura mesi prima. Nel loro insieme, questi episodi segnalano la graduale emersione di una coscienza politica europea che trascende i confini nazionali. Il passo successivo è tradurre questa visione condivisa in azioni concrete e durature. Una rivoluzione civica significherebbe rafforzare la legittimità democratica del processo decisionale europeo ed elevare le istituzioni dell'UE a principale sede per le decisioni che nessuno Stato membro può prendere da solo. Richiederebbe la promozione di dibattiti politici autenticamente transnazionali, la possibilità per i cittadini di contribuire direttamente a definire le priorità europee e la costruzione di un senso di sovranità condivisa che integri le identità nazionali.

Una simile trasformazione non è solo necessaria, ma inevitabile. Le forze che la guidano sono di natura strutturale. Il cambiamento climatico, la digitalizzazione, le minacce alla sicurezza e l'interdipendenza economica operano al di là dei confini nazionali. Inoltre, le giovani generazioni vivono, lavorano e pensano già al di là dei confini nazionali, sperimentando quotidianamente una realtà che la politica europea non ha ancora pienamente recepito.

Mantenere lo status quo non è più una posizione neutrale, ma un voto per il declino. Senza una maggiore integrazione e un rinnovamento democratico, l'Europa sarà attratta nell'orbita di altre potenze, dipendendo dalle infrastrutture tecnologiche americane o assecondando l'influenza economica cinese.

Una rivoluzione civica offre una strada diversa, da cui l'Europa emerge come potenza democratica globale, ridefinendo anziché imitando i modelli tradizionali di sovranità. Un'UE capace di coniugare apertura economica e coesione sociale, innovazione tecnologica e garanzie etiche, diversità e unità politica offrirebbe un modello distintivo per il XXI secolo. Non sarebbe schiacciata tra Stati Uniti e Cina, perché si porrebbe al loro fianco come potenza paritaria, cooperando dove possibile, resistendo dove necessario e plasmando le norme globali in linea con i propri valori.

Certamente, alcuni accoglieranno questa visione con scetticismo. La diversità europea è spesso vista come un ostacolo all'unità. Ma la diversità potrebbe essere la più grande risorsa dell'Europa. Un sistema democratico capace di funzionare al di là delle lingue, delle culture e delle storie dimostrerebbe che il pluralismo non è una debolezza, bensì una fonte di resilienza e legittimità.

Il vero rischio sta nel non fare nulla. L'Europa ha raggiunto un punto in cui l'approccio graduale non è più sufficiente. Le sfide che deve affrontare – e le opportunità che le si presentano – richiedono un salto dal coordinamento alla sovranità, dalla tecnocrazia alla democrazia e dall'esitazione all'azione concreta. Il compito ora è garantire che questa trasformazione sia ponderata, inclusiva e ambiziosa. L'Europa non deve semplicemente adattarsi al mondo così com'è. Deve contribuire a definire il mondo come sarà. Ciò richiede coraggio da parte di ogni europeo.

Invitiamo tutti coloro che desiderano contribuire a questa trasformazione a partecipare alla Conferenza Europa Power che si terrà a Strasburgo dal 21 al 23 ottobre. Questa conferenza lungimirante riunirà i principali attori europei e non solo, in rappresentanza del mondo politico, imprenditoriale, accademico, scientifico, culturale e artistico, nonché della società civile in senso più ampio.

Tra gli altri copresidenti fondatori dell'iniziativa Europa Power figurano Mariya Gabriel , vicedirettrice generale dell'UNESCO; William Kadouch-Chassaing , co-amministratore delegato di Eurazeo; Esther Lynch , segretaria generale della CES; Nicolas Schmit , presidente della FEPS; e Jean-François Van Boxmeer , presidente della Tavola rotonda europea per l'industria.

Da project syndicate

MERCATO UNICO DELL'UE

SE L'EUROPA DOVREBBE ESSERE UN'UNIONE, ALLORA DOVRESTI POTER LAVORARE OVUNQUE NELL'UE, GIUSTO? GIUSTO?

Di Aoife White

Quando un diploma non può oltrepassare un confine

Sappiamo di poterci fidare di chi dimostra di aver ricevuto una formazione adeguata per svolgere un lavoro. Tuttavia, i paesi dell'UE hanno idee diverse sul tipo di formazione necessaria per ciascuna professione.

Se la formazione che hai ricevuto in Francia non corrisponde a quella richiesta in Germania, la tua qualifica potrebbe non essere riconosciuta. Ciò potrebbe significare che non potrai ottenere stipendi migliori o promozioni riservate ai professionisti formati localmente.

Nell'UE, oltre 5.700 professioni sono regolamentate, interessando un lavoratore su cinque. Si tratta di lavori che richiedono la dimostrazione di una formazione o qualifiche specifiche, come medici, insegnanti, architetti e persino istruttori di sci.

In quanto cittadino dell'UE, hai il diritto di trasferirti in qualsiasi altro paese dell'UE per motivi di lavoro. E, in teoria, dovresti essere in grado di ottenere il riconoscimento del diploma o della formazione professionale conseguiti nel tuo paese d'origine da parte del tuo nuovo paese, in modo da poter proseguire la tua carriera.

In pratica, spesso le cose non vanno così lisce. Questo può essere intenzionale, per riservare i posti di lavoro ai candidati locali. Il mancato riconoscimento delle qualifiche rappresenta "una barriera all'ingresso per proteggere gli addetti ai lavori", il che mantiene alti i salari, secondo l'influente rapporto del 2024 sul futuro del mercato unico dell'UE redatto dall'ex primo ministro italiano Enrico Letta.

Ciò rischia di trasformarsi in un problema economico quando i lavoratori qualificati si troveranno ad affrontare enormi ostacoli per trasfe-

rirsi all'estero, mentre i datori di lavoro si lamenteranno di non riuscire a trovare personale qualificato per far crescere le proprie attività, avverte il rapporto. Letta ha esortato la Commissione europea ad agire, cosa che prevede di fare entro la fine dell'anno con un'iniziativa sulla portabilità delle competenze.

La Germania dice di no

C'è anche un costo in termini di energia umana. Ci vuole tempo per la formazione e tempo per presentare la documentazione necessaria al riconoscimento della formazione o delle qualifiche.

Matthieu vive a Berlino. Ci ha chiesto di non usare il suo cognome.

Ha studiato in Francia, completando un programma di formazione intensivo di un anno e mezzo che gli ha permesso di conseguire la qualifica professionale di operatore giovanile e sportivo, il Brevet Professionnel de la Jeunesse et des Sports. Si tratta di una delle più alte qualifiche francesi per lavorare con bambini e ragazzi al di fuori del sistema scolastico tradizionale.

Si è trasferito a Berlino nel 2015, proprio mentre la Germania accoglieva quasi un milione di richiedenti asilo in fuga dalla guerra civile siriana. Ha lavorato per sette anni come educatore nei centri di accoglienza per rifugiati, prima di entrare a far parte di un asilo specializzato nell'integrazione di bambini stranieri.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Ha completato un corso di formazione specialistica, noto come Quereinsteiger Kurs, che gli ha permesso di lavorare con i bambini, in modo simile a chi non possiede una qualifica formale in ambito di assistenza all'infanzia e desidera cambiare carriera.

Ma non ha diritto allo stesso stipendio o alle stesse opportunità di carriera di chi possiede il diploma triennale completo in assistenza all'infanzia rilasciato in Germania. La sua qualifica francese non è stata riconosciuta perché la formazione è durata meno di tre anni. Ci sono voluti otto mesi prima che le autorità locali lo informassero delle decisioni.

"In Germania, non contano il contenuto o la qualità delle qualifiche. Se non hai completato tre anni di formazione, non prenderanno minimamente in considerazione la tua esperienza o la tua formazione pregressa", ha affermato. "Non esiste un riconoscimento parziale: devi ricominciare da zero e completare l'intero programma triennale."

Il percorso alternativo che prevede una formazione specialistica significa "essere vincolati a una posizione con una retribuzione inferiore e nessuna prospettiva di avanzamento".

"In sostanza, il sistema permette allo Stato di assumere lavoratori qualificati a costi ridotti", ha affermato. Allo stesso tempo, Berlino si trova ad affrontare una carenza di insegnanti che ha portato alla chiusura di alcuni asili nido, ha aggiunto.

"Abbiamo un disperato bisogno di personale qualificato, eppure ci sono molte persone competenti pronte a ricoprire questi ruoli", ha affermato. "Invece di dare priorità alle capacità, il sistema privilegia qualifiche rigide."

Quando funziona

Solitamente, prima di poter lavorare in un altro Paese dell'UE, è necessario superare

diversi ostacoli, e gran parte del peso ricade sul lavoratore. Questo può richiedere molto tempo e denaro, soprattutto per chi deve mantenersi in attesa del riconoscimento che gli consentirà finalmente di trovare un impiego retribuito.

Una qualifica deve essere riconosciuta ufficialmente nel nuovo paese, un processo che può richiedere mesi dopo la presentazione dei documenti che attestano le competenze acquisite. Potrebbe essere richiesto un ulteriore percorso formativo o il superamento di un esame qualora le autorità locali non ritengano la formazione conseguita nel paese d'origine sufficiente a soddisfare gli standard nazionali.

Per alcune professioni, tuttavia, il processo è più semplice. Una direttiva UE adottata nel 2005 ha introdotto un riconoscimento "automatico" più agevole delle qualifiche per le professioni in cui la formazione è generalmente simile. Ciò si applica a medici, infermieri, ostetriche, dentisti, veterinari, farmacisti e architetti.

Milena è stata relativamente fortunata. Si è laureata in medicina in Bulgaria e ha iniziato a prepararsi per il trasferimento in Germania con oltre un anno di anticipo. Migliorare il suo tedesco è stata una delle sfide più grandi. Ha impiegato un anno e mezzo per raggiungere il livello B2, che di solito significa essere in grado di gestire materiale tecnico e parlare con disinvoltura in un contesto professionale.

Ha dovuto anche tradurre documenti ufficiali, tra cui il diploma, e farli autenticare ufficialmente in Bulgaria. Una volta trasferitasi in Germania, ha subito prenotato un test di lingua per medici stranieri, che ha trovato relativamente semplice. Due settimane dopo, ha sostenuto l'esame per confermare la sua licenza medica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questo processo è molto più difficile per i colleghi extra-UE. "Spesso iniziano a lavorare come assistenti medici o tecnici, o a volte non ricevono alcuno stipendio e lavorano come volontari, avendo a disposizione solo alloggio e pasti", ha affermato.

Hanno aggiunto che possono aspettare fino a sei mesi per l'esame di lingua. In caso di fallimento, dovranno aspettare molti altri mesi prima di poter riprovare.

Molti migranti che arrivano nell'UE non riescono mai a ottenere il riconoscimento delle proprie qualifiche. Secondo Eurostat, circa il 40% dei lavoratori extracomunitari con un'istruzione terziaria, tra cui lauree universitarie o formazione professionale avanzata, è sovraqualificato per i lavori che svolge.

La conoscenza del territorio è importante

L'iniziativa della Commissione europea sulla portabilità delle competenze mira ad aiutare i lavoratori a dimostrare ai futuri datori di lavoro le proprie capacità e a ridurre la burocrazia necessaria per iniziare a lavorare in un altro paese.

Tuttavia, ci sono dei limiti a ciò che Bruxelles può fare senza la cooperazione dei governi nazionali, che restano responsabili dei sistemi di istruzione e formazione professionale.

Alcuni gruppi di lavoratori hanno dichiarato alla Commissione, nell'ambito di una consultazione pubblica, che gli standard devono rimanere elevati e che il riconoscimento automatico delle qualifiche conseguite in un altro Paese dell'UE può comportare dei rischi.

Ad esempio, gli elettricisti hanno riferito alla Commissione che lavorare in sicurezza richiede una conoscenza locale dei sistemi di cablaggio nazionali, delle condizioni climatiche regionali e dei metodi di costruzione nei paesi in cui gli edifici in legno sono più diffusi.

"Sarà sempre necessario un passaggio aggiuntivo (esame, corso, ecc.) prima che un professionista possa operare con sicurezza e competenza in un nuovo Paese", ha affermato EuropeOn, che rappresenta gli installatori elettrici in tutta Europa.

Costruire e migliorare ciò che già esiste

Il rapporto di Letta suggeriva che l'elenco stilato nella direttiva del 2005 potesse essere esteso ad altre professioni, includendo potenzialmente alcune qualifiche ottenute al di fuori dell'UE, e persino riconsiderare se alcune professioni debbano essere regolamentate, soprattutto se ciò impedisce ai lavoratori di trasferirsi dove sono necessari.

Attualmente, i paesi dell'UE possono decidere se una professione richieda una qualifica specifica. Le guide turistiche, ad esempio, necessitano di una licenza in nove Stati membri, ma non hanno bisogno di una formazione specifica negli altri.

L'UE ha inoltre creato una Carta professionale europea che consente a infermieri, farmacisti, fisioterapisti, agenti immobiliari e guide alpine di caricare online le proprie qualifiche, facilitando così la ricerca di lavoro in un altro Paese.

Uno dei più chiari segnali di un maggiore riconoscimento delle qualifiche proviene dai datori di lavoro che prevedono una grave carenza di manodopera.

L'industria nucleare francese ha dichiarato che nei prossimi dieci anni avrà bisogno di 100.000 lavoratori qualificati in oltre 100 professioni. Confindustria, la principale associazione di categoria italiana per le imprese, ha affermato che "l'inverno demografico e la crescente discrepanza tra domanda e offerta di competenze stanno

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Gli stessi governi dell'UE hanno riconosciuto il problema in un documento congiunto adottato a marzo, avvertendo di una "persistente carenza di lavoratori e competenze" che ostacola gli investimenti e l'innovazione. Il documento affermava che non ci sono abbastanza saldatori, tecnici edili, idraulici o operai specializzati nella lavorazione della lamiera per il settore manifatturiero. Nel solo settore sanitario mancano 1,2 milioni di infermieri, medici di base e fisioterapisti. Gli agricoltori stanno invecchiando, "mettendo potenzialmente a rischio la sicurezza alimentare dell'UE". Si registrano anche carenze di camionisti, marinai, informatici, ingegneri civili e insegnanti. La transizione verde dipende da almeno 24 diverse profes-

sioni che soffrono di carenza di personale. Secondo il documento, è probabile che queste carenze si aggravino con l'invecchiamento della popolazione europea. Reclutare lavoratori al di fuori dell'UE è un processo lento e complesso. Il documento sostiene la necessità di aiutare i lavoratori a riqualificarsi per far fronte alle carenze, nonché di adottare "misure per promuovere un più rapido riconoscimento delle qualifiche nei settori strategici". Matthieu non sta ad aspettare. Di sua iniziativa, sta facendo ciò che i governi raccomandano: è passato a un altro settore in cui c'è carenza di manodopera e attualmente sta conseguendo una laurea triennale in ingegneria elettronica.

Da the european correspondent

POESIE PER LA PACE

L'addormentato nella valle

E' una gola di verzura dove il fiume canta impigliando follemente alle erbe stracci d'argento: dove il sole, dalla fiera montagna risplende: è una piccola valle che spumeggia di raggi. Un giovane soldato, bocca aperta, testa nuda, e la nuca bagnata nel fresco crescione azzurro, dorme; è disteso nell'erba, sotto la nuvola, pallido nel suo verde letto dove piove la luce. I piedi tra i gladioli, dorme. Sorridente come sorrirebbe un bimbo malato, fa un sonno. O natura, cullato tiepidamente: ha freddo. I profumi non fanno più fremere la sua narice; dorme nel sole, la mano sul suo petto tranquillo. Ha due rose ferite sul fianco destro.

Arthur Rimbaud



Cartoon by Will McPhail

«Vuoi rendere questo interessante? Non con i soldi, ma potresti forse dire qualcosa di interessante.»

Da the new yorker

"Non puoi fare nulla per la durata della tua vita, ma puoi fare qualcosa per la sua ampiezza e profondità."

HL Mencken

Nazionalismo 2.0. La sfida sovranista

di Riccardo Tavella

Il professor Sergio Fabbrini, mentre cammina per le vie di Roma, si interroga: **“Quando passo per Piazza Venezia [...] e quando guardo verso quel balcone, sotto un modello intergovernativo, mi sento al sicuro, come cittadino, da quei demoni?”**

L'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia ha organizzato, all'interno del ciclo di incontri *Scenari europei*, la presentazione del libro **“Nazionalismo 2.0. La sfida sovranista all'Europa integrata”**, con la partecipazione dell'autore, prof. Sergio Fabbrini.

L'evento, tenutosi il 24 aprile scorso a Gorizia, si è svolto presso il **Salone d'Onore “Carlo X” di Palazzo Strassoldo** che rappresenta, nella storia della città, i decenni in cui i Borbone, esuli dalla Francia, hanno trovato qui asilo grazie all'appoggio della corte austroungarica. Si tratta, dunque, di **spazi che rappresentano l'Europa delle dinastie, dell'assolutismo e del dispotismo oligarchico**: un'Europa che ci appare storicamente conclusa ma che, per le tematiche affrontate dall'intervento di Fabbrini, ha rischiato, a tratti, di fare capolino tra gli spazi del palazzo.

Anche la data dell'evento ha portato con sé un forte apporto simbolico: **il 24 aprile è la vigilia della Festa della Liberazione**, data della fine del regime nazi-fascista che ha oppresso il nostro Paese e stimolato la nostra coscienza nazionale, rendendola europea ed endemicamente avversa ai dispotismi del '900. E' proprio in prossimità del 25 aprile dunque che, nelle sale delle decadute stirpi europee, 81 anni dopo la fine del regime totalitario e a più di 40 anni dalla caduta della cortina di ferro, ci si è chiesto se abbia ancora senso parlare di nazionalismo.

Sergio Fabbrini, professore emerito di Scienza politica e Relazioni internazionali all'Università LUISS Guido Carli ed Editorialista de Il Sole24ore, nelle pagine del suo libro ha voluto rispondere a questo interrogativo. L'autore, ha analizzato i partiti e i governi europei degli ultimi anni, ponendo l'attenzione sui sovranismi e su quali caratteri comuni, o differenti, abbiano rispetto ai nazionalismi già conosciuti nella storia. In particolare, il professore ha confrontato gli atteggiamenti dei nuovi nazionalisti nei confronti delle istituzioni dell'Unione Europea. Durante la conferenza, questo procedimento è stato applicato, nello specifico, a partire dall'esempio della Gran Bretagna. Nel 2016, con la vittoria del *Leave* nel Regno Unito, la Brexit sembra rappresentare il ritorno della rabbia nazionalista contro l'Europa di Maastricht. Fabbrini ha evidenziato come questo *exploit* da parte del popolo inglese non rappresenti altro che un “canto del cigno”, dove l'impeto del *“Rule Britannia!”* è rapidamente andato a scemare. Volgendo lo sguardo verso Est, invece, **l'autore ha evidenziato la nascita di un nuovo nazionalismo** con una sua nuova veste e una nuova versione, il sovranismo, che si presenta come un nazionalismo aggiornato, un **“Nazionalismo 2.0”** appunto.

La grande differenza tra il “Nazionalismo 2.0” e l'autoritarismo del secolo scorso si può notare nelle modalità con cui si manifesta questa nuova tendenza politica. Se nella visione sostenuta dal nazionalismo tradizionale l'Europa di Bruxelles rappresenta un attore politico formato da grigi burocrati, oppressori delle realtà nazionali, **il sovranismo vede nell'Ue un nemico da abbattere dall'interno**. L'opposizione alle sue istituzioni, lo sfruttamento delle risorse e il blocco del suo sviluppo attraverso l'arma dei veti nazionali, rappresentano il reale arsenale dei governi oligarchici e sovranisti. Proprio **il potere di veto**, fondamentale per l'ex governo guidato da Orban **rappresenta uno dei massimi freni per le istituzioni dell'Unione**, istituzioni che non vengono né stimate né rispettate dai Paesi nazionalisti. La strategia di un governo nazionalista 2.0 non consiste nell'osteggiare il Parlamento, né nell'ostacolare le Commissioni, ma piuttosto nel bloccare le decisioni politiche dell'Ue alla radice, attraverso i propri ministri e i propri Capi di Stato,

[segue alla successiva](#)



Dichiarazione di guerra a Piazza Venezia (10 giugno 1940)Wikimedia Commons

[Continua dalla precedente](#)

presenti alle riunioni del Consiglio europeo. Nel corso della discussione, forti ed efficaci sono state le immagini utilizzate dal professor Fabbrini che ha paragonato i sovranismi addirittura a una “polmonite”, sostenendo che **l’Unione europea, attraverso i veti e il suo agire “too late, too little” si condannerà al contagio certo**, se non riuscirà ad arginare i focolai antidemocratici contrari all’integrazione. Ne è esempio l’azione del governo ungherese degli ultimi anni che, forte solo di 10 milioni di abitanti è stato capace di bloccare l’iter decisionale per 460 milioni di cittadini europei.

Fabbrini, tuttavia, non guarda solo ad Est. Qui, si è recentemente conclusa l’era Orban ma, a seguito delle elezioni parlamentari bulgare, con la vittoria di Rumen Radev, si corre il rischio che si affermi una figura politica altrettanto filorusa ed euroscettica. L’autore, però, non trascurava di ragionare pragmaticamente anche sul futuro dell’Europa occidentale. **L’ “autolicensing” degli USA da ruolo guida della NATO ha creato un vuoto di potere che porta in tutta Europa un contraccolpo.** In Italia viene meno la confidenza tra i governi di Roma e Washington, in Germania sparisce il garante della libertà tedesca (prima dal nazismo, poi dai sovietici) e, infine, la Francia si trova a dover guidare goffamente un’Europa di mameliani “calpesti e divisi”. Proprio **la Germania e la Francia rappresentano, per l’autore, terreni favorevoli allo sviluppo del “Nazionalismo 2.0”**, la prima per la crescita di AfD, la seconda per il ruolo di Paese leader occidentale che, alle prossime elezioni, potrebbe vedere l’ascesa di Le Pen e del suo *Rassemblement National*.

Sembra quindi tutto perduto, a meno che non si ricerchino degli antidoti alla “polmonite” sopra citata. La *pars construens* proposta dal professor Fabbrini vede, sul piano istituzionale, la necessità di una riforma dei Trattati che permetta all’Unione di gestire al meglio i suoi Paesi membri. **La Bruxelles di Lisbona, o persino di Maastricht, non può più attuare politiche efficaci nei confronti di un numero crescente di Paesi senza aggiornare degli organi pensati 20 anni prima.** Sul piano politico-culturale, invece, bisognerebbe creare **un’Europa consapevole**



e punto di riferimento, non più un’ “Europa matrigna” per le sue politiche fiscali, ma **un’Unione che sappia parlare, sostiene Fabbrini, ai cuori e non solo alle menti dei suoi cittadini.** Come dunque combattere e vincere questa battaglia per l’immaginario di un’Europa forte e solida? Attraverso lo stesso consiglio che Max Weber diede agli studenti di Monaco di Baviera al termine della prima guerra mondiale: **trovando delle figure politiche capaci di “mettere le proprie mani tra gli ingranaggi della storia”.**

In conclusione, l’incontro svoltosi presso il Salone d’Onore “Carlo X” ha evidenziato molte criticità dell’Unione Europea e della nostra cultura politica occidentale, ma non si può certo dire che il pragmatismo di Fabbrini si sia trasformato in cieco pessimismo. L’autore ha infatti concluso il suo illuminante intervento sottolineando che, se da un lato l’UE ha in sé delle forti mancanze, dall’altro, essa può farsi garante della resistenza contro gli orribili demoni dell’autoritarismo del ‘900, purché sia disposta a crescere e ad essere al passo con il mondo contemporaneo. **La nostra Europa è “un’invenzione di successo” ma, come per un bambino che cresce, i vestiti sono ormai stretti.**

[Da eurobull](#)

“La democrazia è la teoria secondo cui la gente comune sa cosa vuole e merita di ottenerlo con tutte le sue forze.”

– HL Mencken, *A Little Book In Do maggiore*

L’Europa, con tutta evidenza, non esiste. Essa non è né un continente né una cultura né un popolo né una storia. Essa non è definita né da una frontiera unica né da un destino o un sogno comune. Esistono in compenso degli europei, che però sfuggono quando si cerca di definire in modo più preciso i contorni.

(Jacques Attali)

L'allargamento dell'UE avrà successo solo se sarà radicato a livello locale e regionale

Il Comitato europeo delle regioni (CdR) ha adottato in seduta plenaria il " Pacchetto di allargamento 2025 - Ucraina, Moldavia e Georgia ". Il testo definitivo comprende sei emendamenti presentati dai membri del CdR Māris Zusts e Gints Kaminskis e suggeriti da LALRG, in stretta collaborazione con PLATFORMA.

Gli emendamenti mirano a rafforzare un messaggio politico centrale: l'allargamento dell'UE avrà successo solo se sarà radicato a livello locale e regionale, resiliente alle minacce ibride e approvato democraticamente dai cittadini.

Nel parere redatto da Patrick Molinoz (Francia/PSE), vicepresidente della regione Borgogna-Franca Contea, ha indicato il decentramento, la governance multilivello, la parità di genere e la lotta alla manipolazione delle informazioni da parte di paesi stranieri (FIMI) come componenti essenziali di un allargamento sostenibile.

Cooperazione con le amministrazioni locali

Gli emendamenti adottati sottolineano inoltre la necessità del sostegno pubblico attraverso la cooperazione con i governi locali, soprattutto nel contesto postbellico dell'Ucraina, promuovendo campagne di sensibilizzazione e il coinvolgimento dei media per favorire l'accettazione dei paesi candidati.

La resilienza e l'integrità democratica sono ulteriormente prioritarie, in particolare attraverso il rafforzamento delle misure anticorruzione a tutti i livelli di governo. Viene posta l'accento sulla trasparenza negli appalti pubblici, soprattutto per quanto riguarda gli interventi di ricostruzione.

Per quanto riguarda la Moldova, gli emendamenti lodano i progressi delle riforme ma esprimono preoccupazione per le interferenze straniere (FIMI) durante le elezioni del 2025, auspicando misure di resilienza e sostegno ai media indipendenti.

Gli emendamenti sostengono inoltre i governi locali in Georgia, in un contesto di arretramento democratico, sottolineando la necessità di una cooperazione continua per mantenere il dialogo e la governance democratica mentre il Paese percorre il cammino di adesione all'UE.

Grazie agli emendamenti presentati dal CEMR, il parere riconosce esplicitamente anche il ruolo dell'European Partnership Hub (EPH) come sportello unico che facilita e coordina la cooperazione tra le autorità locali in Ucraina e l'UE . Ciò include attività di matchmaking, condivisione delle conoscenze e cooperazione tra pari. Questo Hub è stato lanciato in occasione della Conferenza sulla ripresa dell'Ucraina del 2025, a seguito della Dichiarazione congiunta dell'Alleanza europea delle città e delle regioni per la ricostruzione dell'Ucraina. Ospitato dal CEMR, che già promuove i partenariati municipali UE-Ucraina attraverso Bridges of Trust , la piattaforma di matchmaking e SUN4Ukraine , l'Hub coordina e collega le iniziative all'interno della comunità Bridges of Trust.

Da platforma

per capire Quale ordine mondiale stiamo difendendo davvero?

Di Gabriele Cicerchia

La guerra contemporanea viene spesso raccontata come una deviazione dalla norma, un incidente di percorso nella marcia della globalizzazione liberale. Un errore, una regressione, una parentesi destinata prima o poi a chiudersi. Ma se fosse esattamente il contrario? **Se la guerra non rappresentasse il fallimento dell'ordine mondiale, bensì il suo strumento di manutenzione?** Se non fosse ciò che interrompe il sistema, ma ciò che gli consente di sopravvivere quando le sue contraddizioni diventano ingestibili? È da questa domanda che prende le mosse la riflessione di **Emiliano Brancaccio**, secondo cui la guerra non è un'anomalia del capitalismo globale, ma **una sua funzione sistemica nelle fasi di crisi**. Quando la competizione economica non è più sufficiente a garantire profitti, controllo delle catene del valore e stabilità monetaria, **il conflitto armato diventa una modalità di riequilibrio coercitivo**. Non un incidente di percorso, ma una soluzione estrema. Ucraina, Medio Oriente, Mar Rosso, Indo-Pacifico non sono teatri separati, ma manifestazioni sincronizzate di un'unica crisi sistemica

In questa prospettiva, la geopolitica dominante non sbaglia semplicemente diagnosi: svolge una funzione ideologica precisa. Frammenta i conflitti, li moralizza, li personalizza, li riduce a scontri tra leader, impedendo di coglierne la matrice

comune. **Ucraina, Medio Oriente, Mar Rosso, Indo-Pacifico non sono teatri separati, ma manifestazioni sincronizzate di un'unica crisi sistemica:** una crisi di potenza, di catene produttive, di energia, di moneta, di controllo delle rotte strategiche. La guerra, in questo schema, non va "capita male" per errore: non va capita affatto, perché comprenderla davvero renderebbe molto più difficile giustificarne la perpetuazione.

Secondo Emiliano Brancaccio, la guerra non è un'anomalia del capitalismo globale, ma una sua funzione sistemica nelle fasi di crisi

A prima vista, questa impostazione sembra lontana dalla teoria del realismo offensivo elaborata da **John Mearsheimer**, che **spiega la guerra non attraverso la crisi del capitale, ma attraverso la struttura anarchica del sistema internazionale**. In un mondo privo di un'autorità sovraordinata, gli Stati cercano sicurezza massimizzando il proprio potere e il conflitto diventa una conseguenza quasi inevitabile. Eppure il punto di contatto tra le due letture è più profondo di quanto appaia. **Mearsheimer smonta l'illusione liberale di un ordine internazionale fondato su regole condivise e cooperazione spontanea; Brancaccio ne smonta la base economica**. Entrambi convergono su un nodo decisivo: l'ordine liberale non è universale, né stabile, ma storicamente situato e intrinsecamente conflittuale. La differenza tra

le due prospettive resta sostanziale ma non contraddittoria. **Per Mearsheimer la guerra è una legge strutturale della politica internazionale, destinata a riprodursi finché esistono Stati sovrani. Per Brancaccio è una legge storica del capitalismo in crisi, destinata a intensificarsi man mano che il sistema perde la capacità di autoregolarsi pacificamente.**

Per Arrighi la guerra non è un'anomalia ma il segnale che un ordine non riesce più a riprodursi attraverso i normali meccanismi economici

È però con **Giovanni Arrighi** che questa diagnosi trova la sua cornice storica più ampia. Ogni ciclo egemonico – da Genova all'Olanda, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti – si chiude con una fase di finanziarizzazione, declino produttivo e crescente instabilità geopolitica. In questo schema, **la guerra non è un'anomalia ma il segnale che un ordine non riesce più a riprodursi attraverso i normali meccanismi economici. L'egemonia americana, nella lettura arrighiana, è entrata da tempo nella sua fase terminale:** la potenza militare tende progressivamente a compensare l'erosione del primato economico e industriale. **Brancaccio aggiorna questa intuizione al presente, suggerendo che la guerra non serve più a fondare un nuovo ordine** – come accadde nel Novecento con Bretton

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Woods e la nascita delle istituzioni multilaterali – **ma a ritardare il collasso di quello esistente, prolungandone artificialmente la vita.**

Una lettura che dialoga direttamente con Immanuel Wallerstein, per il quale il capitalismo non è un sistema eterno, ma un sistema-mondo storicamente finito. Quando i suoi meccanismi di accumulazione entrano in una crisi irreversibile, il sistema non crolla in modo improvviso e ordinato: attraversa una lunga fase di caos strutturale. La proliferazione dei conflitti regionali, la militarizzazione crescente della politica, l'erosione delle istituzioni multilaterali e delle regole condivise sono i sintomi di questa transizione.

La spesa militare globale ha raggiunto livelli record, superando i 2.400 miliardi di dollari annui

Negli ultimi anni, del resto, alcuni indicatori sembrano confermare questa tendenza. La spesa militare globale ha raggiunto livelli record, superando i 2.400 miliardi di dollari annui, mentre molte economie avanzate stanno riconfigurando le proprie politiche industriali e fiscali in funzione della sicurezza strategica. Il riarmo europeo successivo alla guerra in Ucraina, il reshoring tecnologico negli Stati Uniti e la crescente centralità delle catene di approvvigionamento critiche – dai semiconduttori ai metalli rari – segnalano una trasformazione profonda: la sicurezza economica e la competizione geopolitica stanno tornando a sovrapporsi. Se si osserva questa dinamica dal punto di

vista della Nato e dell'Unione europea emerge una contraddizione difficilmente eludibile. Ufficialmente, l'Occidente afferma di difendere la sicurezza collettiva, il diritto internazionale e la democrazia liberale. Nei fatti, però, la crescente militarizzazione delle economie europee, l'allargamento indefinito dei fronti di crisi e l'assenza di una credibile strategia di de-escalation suggeriscono un obiettivo diverso: gestire il declino senza ammetterlo.

La Nato tende così a configurarsi come il garante militare di un ordine economico sempre meno competitivo sul piano produttivo. L'Unione europea, priva di una reale autonomia strategica, finisce invece per allinearsi a una logica di sicurezza che scarica i costi sulle proprie società: riallocazione della spesa pubblica verso il settore militare, compressione fiscale, pressioni sui sistemi di welfare e crescente vulnerabilità industriale. Non stiamo difendendo un futuro. Stiamo prolungando un presente che fatica sempre più a reggersi sulle proprie basi economiche e politiche. La vera domanda, allora, non è se la guerra sia giusta o ingiusta, inevitabile o evitabile. La domanda è più scomoda e più radicale: quale ordine mondiale richiede così tante guerre per sopravvivere? Non è un caso, del resto, se ogni ordine politico vive della possibilità del conflitto che lo fonda e lo delimita: la guerra non è l'eccezione dell'ordine internazionale, è il suo limite costitutivo. E non è nemmeno un caso se le fasi di declino dell'ordine mondiale sono storicamente accompagnate da un aumento della conflittualità

sistemica. La guerra appare allora meno come una deviazione e più come il sintomo di una transizione.

La competizione tra Stati Uniti e Cina – come intuì Tucidide descrivendo l'ascesa di Atene e la paura di Sparta – aggiunge a tutto questo un ingrediente classico: quando una potenza emergente altera gli equilibri esistenti, il sistema entra in una fase di instabilità strutturale. Ma oggi questa dinamica si intreccia con una crisi più profonda, quella del capitalismo globale e delle sue catene di accumulazione. Non sarebbe la prima volta che un ordine liberale entra in crisi. All'inizio del Novecento, la globalizzazione ottocentesca crollò sotto il peso delle sue contraddizioni, aprendo una lunga stagione di conflitti che andò dalla Prima guerra mondiale alla Grande Depressione fino alla Seconda guerra mondiale.

Un ordine che ha bisogno della guerra permanente per sopravvivere non è più un ordine. Come osservò Karl Polanyi, quando l'equilibrio tra mercati globali e stabilità politica si rompe, il sistema non si dissolve pacificamente: attraversa una fase di disordine profondo in cui politica, economia e guerra tornano a intrecciarsi. Se così stanno le cose, il problema non è semplicemente fermare le guerre in corso, ma comprendere quale tipo di ordine mondiale richieda un livello crescente di conflittualità per continuare a esistere. Perché un ordine che ha bisogno della guerra permanente per sopravvivere non è più un ordine: è la gestione amministrativa del disordine globale.

Da l'eurispes

Vladimir Putin sta perdendo il controllo della Russia

Ogni sua mossa per preservare il potere ne accelera il declino, scrive un ex alto funzionario del governo russo.

IO Non è arrivato come un evento, ma come una sensazione, avvertita ovunque contemporaneamente: Vladimir Putin ha condotto la Russia in un vicolo cieco e nessuno ha una mappa per ciò che accadrà dopo. La prima manifestazione è un cambiamento nel linguaggio usato da alti funzionari, governatori regionali e imprenditori: hanno smesso di usare la prima persona plurale quando parlano delle azioni delle autorità nel paese.

Fino alla scorsa primavera, tutto era "noi" e "nostro". La guerra del signor Putin contro l'Ucraina potrà anche essere sconsigliata e fallimentare, ma era condivisa. "Noi" ne eravamo coinvolti, e sarebbe stato meglio per tutti "noi" se fosse finita prima. Ora descrivono ciò che sta accadendo come "la sua" storia, non "la nostra". Non è un nostro progetto, non è la nostra agenda, non è la nostra guerra.

Le sue decisioni vengono definite "strane". Ancor più strano è il fatto che prenda delle decisioni. Non si tratta solo del calo dei consensi. Il futuro non viene più discusso in termini di ciò che deciderà Putin, ma come qualcosa che si svilupperà indipendentemente da lui, e forse già senza di lui.

Questo cambiamento di linguaggio non segnala una ribellione. Il sistema autoritario può sopravvivere a lungo grazie alla paura, all'inerzia e alla repressione. Detiene ancora il monopolio della violenza, ma ha perso il monopolio sulla definizione del futuro. In passato, il regime, nonostante tutte le sue menzogne, aveva qualche progetto da sbandierare: "il ripristino dello Stato", la riaffermazione del proprio status di "superpotenza energetica". C'era persino un progetto di "modernizzazione" prima della svolta verso l'ultraconservatorismo e la guerra.

L'ironia sta nel fatto che Putin ha iniziato la guerra per preservare il potere e il sistema che ha creato. Ora, per la prima volta dall'inizio del conflitto, i russi cominciano a immaginare un futuro senza di lui. Ciò è dovuto a una confluenza di quattro fattori.

Innanzitutto, c'è il costo crescente del conflitto. La guerra in Ucraina doveva essere un'operazione militare speciale condotta da gruppi selezionati che ricevevano incentivi finanziari per il loro impegno, mentre il resto della società continuava la propria vita normalmente. Questo modello è crollato con l'aumentare della durata e della portata della guerra. Ciò ha portato a un'inflazione e a tasse più elevate, infrastrutture trascurate, maggiore censura e divieti infiniti. Non è una guerra nazionale, ma viene finanziata a livello nazionale, e alla società non viene offerto alcuno scopo in cambio.

In secondo luogo, emerge una crescente richiesta di regole da parte delle élite costrette a tornare in Russia, insieme ai loro capitali. In precedenza, i loro diritti di proprietà erano esternalizzati all'Occidente. Si servivano dei tribunali londinesi, delle strutture offshore e dell'arbitrato internazionale per risolvere i conflitti o cercare protezione. Ora i conflitti devono essere risolti a livello nazionale, in assenza di istituzioni funzionanti. La richiesta di regole si fa più urgente man mano che la redistribuzione delle risorse accelera.

Negli ultimi tre anni, beni per un valore di circa 5 trilioni di rubli (60 miliardi di dollari) sono stati confiscati a imprenditori privati e nazionalizzati o assegnati a fedelissimi e amici del regime: la più grande redistribuzione di proprietà dai tempi delle privatizzazioni di massa degli anni '90. Non è che le élite abbiano improvvisamente scoperto un gusto per lo stato di diritto o la democrazia. Ma anche coloro che sono fedeli al regime bramano regole e istituzioni in grado di risolvere i conflitti in modo equo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In terzo luogo, vi è il cambiamento del clima geopolitico che lo stesso Putin ha contribuito a provocare. La Russia si considera artefice di un rimodellamento dell'ordine globale. In realtà, ne è solo un catalizzatore: la guerra russa contro l'Ucraina ha accelerato la crisi della democrazia occidentale, l'ascesa del populismo e la stanchezza nei confronti della globalizzazione. La Russia si trova ora in un mondo in cui le regole sono deboli e dove prevalgono la forza economica e tecnologica e la brutalità. In un mondo basato sulle regole, la Russia poteva sfruttare le asimmetrie: la dipendenza dell'Europa dal suo gas, il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'eredità nucleare sovietica. Ma ora l'Europa acquista il suo gas altrove, il seggio della Russia nel Consiglio di Sicurezza ha perso valore all'interno delle Nazioni Unite stesse e il suo ricatto nucleare ha minato il regime di non proliferazione, privando la Russia del suo ruolo di arbitro. Quando l'ordine stesso inizia a sgretolarsi, i vantaggi del revisionismo putiniano svaniscono rapidamente.

Allo stesso tempo, la Russia sta attraversando una crisi d'identità. Per la prima volta da generazioni, le manca un modello esterno rispetto al quale definirsi. Storicamente, si definiva in relazione all'Europa e all'Occidente in generale. Erano lì per essere raggiunti, per essere superati, per essere contrastati. Quel vecchio asse non esiste più. L'Occidente, inteso come entità culturale, militare e politica unitaria, è in crisi. Non esiste un "là" rispetto al quale definire il "qui". Non si tratta di una questione ideologica, ma strutturale. Qualsiasi sviluppo in Russia deve avere una fonte interna di significato, e il governo non è in grado di fornirla.

Il quarto problema è il crescente controllo ideologico senza alcun contrappeso. Il precedente contratto sociale, in base al quale lo Stato si teneva fuori dalla vita privata dei cittadini e questi ultimi si tenevano fuori dalla politica, è crollato. In passato il sistema si assicurava la lealtà dei cittadini con comodità, servizi e consumi. Ora tutto ciò che può offrire è repressione, intrusione e censura, di cui le restrizioni a Internet di quest'anno sono la manifestazione più eclatante.

Il problema non è tanto la repressione in sé, quanto la repressione senza scopo. Un'ideologia, per definizione, presuppone un'immagine del futuro. Questa, invece, esige disciplina senza offrirla. Si richiede lealtà senza che venga spiegato a quale futuro serva tale lealtà. La realtà politica non appare auspicabile nemmeno per la maggior parte dei tecnocrati coinvolti nella sua costruzione. L'ottimismo è stato estinto dall'interno.

Esaurire le mosse

Tutti e quattro i fattori creano una situazione che negli scacchi è nota come *Zugzwang* : quando ogni mossa peggiora la posizione. Il sistema può persistere finché il signor Putin rimane al potere. Ma ogni sua mossa per preservarlo ed espanderlo accelera il declino.

La sua reazione istintiva potrebbe essere quella di intensificare la repressione. Potrebbe iniziare un'altra guerra. Ma queste azioni non farebbero altro che peggiorare le cose. Non può ristabilire il legame tra il potere e il futuro. Può solo rendere la rottura più sanguinosa e pericolosa.

Da the economist



Vignetta di Victoria Roberts
"A volte mi chiedo se sapremo mai la verità su qualcosa." da the new yorker

Quello che bisogna cercare, è una fusione di interessi dei popoli europei e non solamente il "mantenimento" dell'equilibrio di questi interessi.

(Jean Monnet)

LA SPAGNA AFFERMA CHE L'EUROPA HA BISOGNO DI UN PROPRIO DETERRENTE

L'UE deve costruire un proprio esercito affinché nemici come la Russia non siano tentati di sfruttare i dubbi sul fatto che gli Stati Uniti interverrebbero in suo soccorso, ha dichiarato a Playbook il ministro degli Esteri spagnolo **José Manuel Albares** .

"Non possiamo svegliarci ogni mattina chiedendoci cosa faranno gli Stati Uniti", ha detto Albares a **Zoya Sheftalovich** in un'intervista esclusiva a Madrid, in vista del Consiglio Affari Esteri a Bruxelles. "I nostri cittadini meritano di meglio".

E allora? Albares ha inquadrato la crisi iraniana come un momento cruciale per l'autonomia strategica dell'Europa. "Questo è il momento della sovranità e dell'indipendenza dell'Europa. Gli americani ci stanno invitando a questo", ha affermato. "Dobbiamo essere liberi dalla dipendenza. Essere liberi dalla dipendenza significa essere liberi dalla coercizione, che si tratti di dazi doganali o di minacce militari. E liberi dalle conseguenze delle decisioni altrui".

Fuoco amico: Madrid ha negato agli aerei militari americani l'accesso alle sue basi aeree per le operazioni belliche, e gli Stati Uniti hanno risposto minacciando la Spagna con un embargo commerciale , il ritiro delle truppe e persino la sospensione dalla NATO .

«Abbiamo bisogno di un esercito, di una capacità di difesa comune», ha affermato Albares, aggiungendo che ciò non deve essere interpretato come un tentativo di indebolire la NATO. «Gli Stati Uniti hanno reso il loro esercito sempre più forte e nessuno pensa che questo indebolisca la NATO. Se la NATO non è più in grado di garantire la sicurezza di un tempo... [allora] noi europei dobbiamo fare di più».

Non scherzate con me: "La magia della NATO sta nel fatto che fai parte della NATO e non succede nulla perché nessuno osa provare a verificare se l'articolo 5 funziona davvero o no", ha detto Albares, riferendosi alla clausola di difesa reciproca dell'alleanza. "È questo che dobbiamo ricreare: la deterrenza. Se volete mettervi contro di me, andate da un'altra parte. Perché resteremo uniti."

La realtà di Trump: "Crediamo davvero nelle relazioni transatlantiche", ha affermato Albares. "Per me, gli Stati Uniti sono l'alleato naturale e storico degli europei". Ma, ha aggiunto, "abbiamo bisogno del sostegno sia degli europei che degli americani. E dobbiamo accettare che l'amministrazione Trump ha una nuova visione e nuove idee sulle relazioni transatlantiche".

In sintesi: i commenti di Albares riflettono un più ampio cambiamento di tono nell'UE, poiché anche i paesi più inclini al dialogo transatlantico sono costretti a confrontarsi con la realtà che Washington non è un alleato prevedibile, una consapevolezza acuita dalla guerra con l'Iran.

Da politico

WWW.AICCREPUGLIA.EU

IL PARADOSSO DC: CRITICATA PER DECENNI, OGGI RIMPIANTA COME SCUOLA DI GOVERNO

Di Giorgio Merlo

Demonizzata per decenni, la Democrazia cristiana è oggi rivalutata anche dai suoi storici critici come scuola di governo e cultura istituzionale. Il magistero dei suoi leader continua a offrire chiavi di lettura utili alla democrazia italiana

Si moltiplicano i convegni, le presentazioni di libri, le riflessioni e gli articoli sul magistero politico, culturale, sociale ed istituzionale dei principali leader e statisti della Democrazia cristiana. Un fatto, questo, che non può non fare riflettere. E non solo sotto il profilo della nostalgia o del rimpianto. Ma semmai, e al contrario, sulla perdurante attualità e modernità del magistero pubblico di quegli uomini e di quelle donne che per un lungo arco di tempo hanno dato un contributo decisivo ed essenziale alla crescita e al consolidamento della nostra democrazia da un lato e all'azione di governo ispirato ai principi e ai valori costituzionali dall'altro. Oltre ad uno "stile" e ad una postura politica ed istituzionale che non hanno più avuto eguali nella storia democratica del nostro Paese.

Ora, il dato curioso è che questo magistero viene rimpianto anche e soprattutto dai principali ed incalliti detrattori dell'esperienza della Democrazia cristiana. Dalle grandi firme dei principali organi di informazione della carta stampata a molti commentatori e opinionisti, e dei talk televisivi più gettonati del nostro Paese. Detrattori che non hanno mai smesso di dipingere la Dc come un "inciampo della storia", nella migliore delle ipotesi, se non come un partito che può essere tranquillamente paragonato ad una associazione a delinquere guidato da personaggi di dubbia moralità e votati alla gestione del potere.

Eppure, malgrado i giudizi che tutti conosciamo, che tutti leggiamo e che tutti ascoltiamo, si continua – di fatto – ad individuare in quella classe dirigente uomini e donne che hanno saputo garantire una cultura di governo democratica e costituzionale e, al contempo, declinando un progetto politico

che ha permesso all'Italia di crescere economicamente salvaguardando la

giustizia sociale nella libertà e nel rigoroso rispetto degli stessi valori costituzionali. Un fatto, questo, che porta ad una semplice conclusione. E cioè, anche gli storici e ideologici detrattori della Dc, del suo progetto politico, della sua cultura politica di riferimento e della statura e levatura della sua classe dirigente, devono prendere atto che quella concreta esperienza politica non si può banalmente e qualunquisticamente cancellare o rimuovere. E questo per la semplice ragione che la storia e le vicende politiche concrete superano ed oltrepassano i pregiudizi ideologici e le pregiudiziali personali degli intramontabili *maitre a penser* del nostro piccolo circuito e recinto culturale ed ideologico che dovrebbe indirizzare lo "spirito del tempo".

Ecco perché i leader storici della Dc continuano a fare discutere e ad essere fonte di ispirazione non solo per i cattolici impegnati in politica – purtroppo sempre di meno e sempre più dispersi e frammentati – ma anche e soprattutto per i sinceri democratici che non vivono, appunto, di pregiudizi e di ridicole pregiudiziali. Da Fanfani a Moro, da Donat Cattin a De Mita, da Andreotti a Marini, da Martinazzoli a Tina Anselmi a molti altri leader e statisti, si moltiplicano, appunto, le riflessioni e gli approfondimenti sul loro magistero e modello di comportamento pubblico e politico. E questa, forse, è la migliore eredità di quello che è stata e che ha rappresentato la Dc nella storia democratica del nostro Paese. Al di là e al di fuori delle opinioni che ognuno di noi può avere sulla Dc, sulle sue politiche, sul suo progetto e sul ruolo concreto che ha saputo declinare in quasi 50 anni di governo dell'intero Paese.



Da formiche.net

INIZIATIVA POLITICA DI AZIONE **attraverso una petizione popolare**

Abolire il diritto di veto in Europa

L'Unione europea vivrà o morirà a seconda della sua capacità di superare il principio dell'unanimità nelle decisioni da cui dipendono la sua sicurezza, la sua libertà e la sua stessa esistenza politica.

Oggi basta un solo Stato membro su ventisette per bloccare l'intera Unione. Basta un veto per paralizzare le istituzioni europee di fronte a crisi che riguardano il futuro di oltre quattrocentocinquanta milioni di cittadini.

Non è un rischio teorico. È già accaduto più volte negli ultimi anni, in particolare con l'Ungheria di Viktor Orbán. Può accadere di nuovo, anche con altri Paesi, ogni volta che l'Europa dovrà decidere su guerra, pace, sicurezza, difesa, energia, tecnologia, stabilità economica o protezione delle proprie infrastrutture.

Per l'Italia, questo meccanismo non è una garanzia. È una condanna.

Significa restare esposti a minacce che non possiamo affrontare da soli. Significa dipendere da protezioni esterne che altri possono ritirare unilateralmente, come sta avvenendo con gli Stati Uniti di Donald Trump.

Per queste ragioni chiediamo al Governo italiano di assumere, con urgenza, un ruolo attivo e propositivo nelle sedi europee per:

- **Superare il diritto di veto nell'Unione europea**

Rendere più rapide ed efficaci le decisioni europee nei settori strategici, **introducendo meccanismi di voto a maggioranza qualificata** nelle materie che incidono sulla sicurezza, sulla politica estera e sulla capacità dell'Europa di agire come soggetto unitario nello scenario internazionale.

- **Costruire una capacità europea comune nei settori strategici**

Promuovere un sistema federale per la produzione di beni pubblici europei e per il rafforzamento della sovranità dell'Unione nei campi decisivi per il futuro del continente:

- difesa,
- sicurezza digitale,
- energia, infrastrutture,
- innovazione tecnologica,
- reti di connessione,
- stabilità economico-finanziaria, tutela del mercato comune.

- **Rafforzare l'integrazione europea attraverso cooperazioni rafforzate**

Consentire agli Stati membri che condividono obiettivi comuni di procedere più velocemente verso forme più strette di integrazione politica, economica e militare, utilizzando gli strumenti istituzionali disponibili per evitare che i processi decisionali siano paralizzati dai veti dei singoli Paesi